



L'ANTIFASCISMO GENOVESE

IERI, OGGI E DOMANI

il ruolo della classe
contro la reazione

testi di Cristian Briozzo

Introduzione

Avvicinandosi alla significativa data del 60° anniversario della grande rivolta antifascista, di massa e di classe, del 30 Giugno 1960, ho percepito la necessità di recuperare un lavoro incompiuto del recente passato per tradurlo in un opuscolo che potesse connettere la memoria delle lotte passate e l'esperienza di quelle presenti del movimento antifascista genovese, con lo scopo di provare ad inquadrarne necessità e prospettive da un punto di vista rivoluzionario e anticapitalista, mettendo in risalto la centralità del mondo del lavoro e della lotta di classe anche su questo fronte di battaglia.

Se consideriamo, quindi, il movimento antifascista e antirazzista come uno dei tanti affluenti che alimentano il fiume della lotta rivoluzionaria per l'emancipazione delle classi oppresse e sfruttate, dobbiamo studiare il suo corso inquadrandolo nelle ragioni storiche che lo hanno portato dove è ora, contestualizzandolo nell'ambiente in cui esso si sviluppa e comprendendo i vari soggetti che ne compongono la flora e la fauna.

Questo lavoro, quindi, vorrebbe esulare dalla semplice commemorazione del 60° anniversario delle giornate che portarono alla mobilitazione dei 100.000 lavoratori e antifascisti e alla rivolta delle magliette arighe contro l'MSI del 30 Giugno, ma contestualizzarle, attualizzarle e assumerle come riferimenti per la ricostruzione di un movimento antifascista di classe e rivoluzionario. Impegno che assume maggior significato e urgenza, a mio modo di vedere, proprio nello scenario attuale nella quale mi ritrovo ad aggiornare e integrare quegli studi militanti: l'emergenza sanitaria legata alla pandemia del Covid-19. Questa pandemia e le politiche che i vari governi del Mondo stanno adottando per fronteggiarla, infatti, fanno emergere numerose questioni chiave per il futuro della società e moltissime contraddizioni sociali, economiche e politiche connesse alla disumanità e follia del capitalismo, riportando in primo piano la centralità dello scontro di classe tra capitale e lavoro, con le sue connessioni con tutto ciò che riguarda la vita del genere umano e la sua stessa sopravvivenza come specie.

La cosa certa è che questa pandemia mette in mostra la marcescenza di un sistema socio-economico e politico incapace di gestire una società interconnessa su scala globale, esplodendo nel panico generalizzato di fronte ad un problema sanitario finendo per alimentare disuguaglianze, psicosi collettive, caccie alle streghe, teorie complottiste, attrazioni per il darwinismo sociale e, soprattutto, processi autodistruttivi che generano una ulteriore crisi economica e sociale. La necessità di trovare soluzioni e piani razionali per affrontare la crisi sanitaria si scontra, infatti, con le politiche di smantellamento della sanità pubblica dei vari Stati-nazione; con il dominio di grandi concentrazioni di capitali in concorrenza tra loro nel settore farmaceutico e biomedico – quindi anche nella ricerca di cure, vaccini e nell'accaparramento dei profitti connessi ad un eventuale brevetto -; con l'assenza di una regia e di una pianificazione internazionale capace di affrontare sistematicamente un problema che colpisce tutto il mondo; con la competizione tra le varie politiche governative e i mortiferi conteggi di contagiati e morti – con conseguenti giochi di omissione o gonfiamento delle cifre a seconda di quale tipo di politica finanziaria e macroeconomica vogliono promuovere le diverse cricche della borghesia –; con irrazionali e schizofrenici dibattiti sull'avviare o meno, e con quale durata, lockdown produttivi per non compromettere quote di mercato e/o difendersi da incursioni negli assetti proprietari delle filiere strategiche. Alle questioni suddette si aggiunge la generale questione ambientale e della sostenibilità del modello di sviluppo predatorio del capitale. Non è un caso, infatti, che le aree più colpite dal contagio e dai decessi siano proprio le zone della terra più inquinate e maggiormente urbanizzate, in cui la salute pubblica è già colpita in maniera sistematica dalle conseguenze sul corpo umano delle sostanze nocive di varia natura e dalle condizioni di vita. Allo stesso tempo la crisi economica che seguirà la crisi sanitaria metterà in seria discussione anche il sostegno dei bilanci pubblici alle operazioni di riconversione e di investimento nel settore "green", così come la loro remuneratività, riportando lo slancio inquinante ai massimi livelli e tornando a scaricare sulla collettività e

sull'ambiente le conseguenze della devastazione ambientale e della salute pubblica. In tutto questo, quindi, non solo non c'è una realerisposta cooperativa internazionale che metta al centro la salute pubblica e la salvaguardia delle fasce più deboli della società globale ma, per l'ennesima volta, si mette al centro il profitto e il mercato, scatenando scontri in seno alle grandi borghesie internazionali per l'egemonia globale. In questa guerra si riducono i margini di contrattazione tra queste e le piccole e piccolissime borghesie, che rischiano di finire schiacciati dalla crisi che consegnerà alla chiusura forzata e prolungata di alcuni settori e alla rottura degli equilibri nelle catene del valore e del commercio internazionale. Schiacciati da tutti loro rimane il largo settore del lavoro e del proletariato, chiamato a compiere il maggior sacrificio nel momento dell'emergenza stringendo la cinghia e in attesa di vedere sbloccati i fondi per gli ammortizzatori sociali e/o esponendosi al contagio sul lavoro, così come sarà chiamato alla accettazione di politiche di lacrime e sangue nel post-emergenza nel nome di logiche di "unità nazionale" e "responsabilità" nelle sue varie accezioni.

Diviene evidente, infatti, che la borghesia imperialista si trovi oggi in una situazione di difficoltà, con un intoppo impreveduto di proporzioni colossali che si aggiunge alla generale difficoltà ad uscire dalle maglie della stagnazione, col costante rischio di finire in una nuova fase depressiva, e dalla sua gestione politica connesse all'onda lunga della crisi economica del 2008, con tutte le frizioni e conflittualità inter-imperialistiche che l'hanno accompagnata su tutte le questioni strategiche del XXI Secolo, sulle catene di approvvigionamento energetico e di materie prime, sui mercati di sbocco delle proprie eccedenze, sulla competizione per il dominio delle nuove tecnologie etc.

Cosa c'entra tutto questo con l'antifascismo e l'antirazzismo? Beh, l'elenco dei motivi potrebbe essere infinito ma alcune cose lo rendono più evidenti di altre, in particolare per chi ha una impostazione classista, anticapitalista, rivoluzionaria e internazionalista nell'analisi della società e nella sua prospettiva di intervento in essa.

Innanzitutto questa crisi sanitaria pone ancora più in evidenza il rischio di un punto di caduta autoritario, totalitario e repressivo dei sistemi politici liberali e democratici, già posti in discussione dall'ondata populista e reazionaria che ha attraversato l'ultimo decennio. Da una parte le "democrazie" borghesi tradizionali mettono in mostra la loro ipocrisia e i gradienti di controllo sociale totale forniti dalle nuove tecnologie informatiche. Dinamiche poste in evidenza nella gestione della quarantena forzata per tutta la popolazione con i suoi corollari di eccessi delle forze dell'ordine, irregimentazione sociale generalizzata, delazione alimentata e diffusa contro runners, portatori di cani e spesaioli seriali, introduzione di applicazioni di tracciatura e geolocalizzazione di massa, divieti di assembramento e di sciopero. Dall'altra si inseriscono i modelli politici assunti a riferimento ed esempio di efficienza nella gestione delle emergenze: quelli che centralizzano il potere in poche persone senza alcun controllo formale democratico e dei parlamenti – strutture commissariali, task force, stati di emergenza o direttamente con l'accentramento negli esecutivi o nell'uomo solo al comando del potere normativo –, nicchianti al modello politico autoritario cinese – all'avanguardia nel controllo sociale e nella repressione del dissenso – o l'affermazione di pieni poteri dittatoriali in alternativa al "liberalismo borghese" - e in seno alla culla della esaltata "democrazia" europea - come nel caso dell'Ungheria di Orban, della Slovenia di Jansa e della Polonia di Kaczynski e Duda.

In secondo luogo, la crisi del virus Covid19 ha riaperto con diverse ondate il razzismo e la questione delle frontiere, con forze politiche reazionarie e populiste che hanno soffiato, con fortune alterne, sull'odio e la condanna delle comunità cinesi – anche sull'onda della campagna portata avanti da Trump per accusare il governo cinese di aver prodotto e diffuso il virus -; sulla rivendicazione di chiudere le frontiere ad ogni spostamento e in particolare alle masse di diseredati, profughi ed immigrati poveri, come con l'ipocrita e mortifera decisione del governo PD-M5S di dichiarare i porti italiani "non sicuri" per chiuderli all'accesso dei "barconi" e impedire i salvataggi delle ONG – come se il rischio di un contagio per un immigrato possa considerarsi più pericoloso di un naufragio, del ritorno nelle mani degli aguzzini dei lager e alla condizione di partenza -. Sempre legato a questo tema è riemerso anche il problema dell'enorme massa degli

“irregolari” e dei clandestini divenuti un buco nero senza diritti e totalmente escluso dal monitoraggio dei contagi e dell’accesso a cure e supporto sanitario, psicologico e sociale; così come riemerge con forza il problema anche di tutta quella forza lavoro, principalmente straniera, in condizioni di schiavitù nella filiera agroalimentare che vive in baraccopoli e ghetti sovraffollati e in condizioni sanitarie disastrose. Un problema che esploderà con ancor maggior forza e criticità alla chiusura della fase emergenziale e con l’esplosione della nuova crisi sociale, economica e finanziaria, fornendo nuovamente linfa vitale alla retorica del “prima gli italiani” e dello scontro razziale ed etnico nell’ottenimento dei diritti e delle necessità essenziali (casa, lavoro, salute, assistenza sociale etc.).

Questione che ci porta direttamente anche alla problematica sociale, emersa proprio col divieto di circolazione in strada senza una ragione di necessità, di tutti coloro che, italiani e stranieri, una casa non ce l’hanno, o vivono in quartieri ghetto privi di servizi e collegamento con questi, di tutti coloro che rimangono, sono o diventano privi di salario e reddito, che vivevano di economia di sussistenza, di lavori ad intermittenza o in nero, fino ad arrivare a tutti coloro che lavorando non hanno garanzie di continuità salariale e/o non avranno garanzie di una continuità lavorativa passato il lockdown – parziale – e che verranno scaraventati in condizioni di ulteriore emarginazione e povertà, rendendo affitti, mutui e bollette insostenibili.

Infine, è stato messo in mostra fin da subito come, invece, chi viene costretto a lavorare per garantire i margini di profitto e le quote di mercato dei propri padroni è considerato carne da macello e merce sacrificabile – perché facilmente sostituibile – sull’altare del profitto. Infatti le cricche criminali delle diverse borghesie – e in questo si è mostrata esemplare Confindustria -, noncuranti dell’impossibilità di fornire ai propri lavoratori i DPI necessari (mascherine, guanti, gel igienizzanti) e le misure di profilassi (misurazione temperature, distanziamento, sanificazioni, tamponi per rilevare il contagio, spostamenti da e per il luogo di lavoro etc), hanno alimentato la diffusione del contagio e esposto i lavoratori e al tempo stesso hanno scaricato sui bilanci pubblici e sullo Stato le responsabilità della fornitura di questi strumenti, hanno preteso la piena operatività del lavoro, hanno preteso dai bilanci statali e previdenziali la copertura eventuali riduzioni parziali del personale attraverso Cassa Integrazione, Fondi di solidarietà e ammortizzatori sociali vari, hanno preteso e ottenuto 400 miliardi di Euro di garanzie statali per prestiti a tassi ridicoli per scaricare i costi e i rischi sulla collettività per garantire investimenti e profitti al capitale privato, opponendosi anche a forme di ridicola elemosina come il reddito di quarantena o ai 400 milioni forniti agli enti locali per sostenere le famiglie più in difficoltà (1/10 di quello stanziato per i padroni, la stessa cifra delle commesse militari garantite negli stessi mesi). Contemporaneamente, ovviamente, ai lavoratori non veniva garantito il pieno salario se costretti a casa e si forzava per l’utilizzo delle ferie residue, mentre per quelli costretti a lavorare non venivano riconosciute indennità di rischio maggiori, si imponeva lo smart working in forma completamente deregolamentata e determinata solo dalle pretese datoriali su forme, modi e tempi, senza alcuna forma di compensazione per i costi aggiuntivi del lavoratore (connessione, utilizzo dei propri strumenti, utenze etc), con forzature sugli orari di lavoro e senza alcuna considerazione per eventuali difficoltà dei nuclei familiari nell’accesso a connessioni e pc – con casi di necessità di sincronizzare lo smart-learning più figli o lo smart-working di più persone nell’abitazione -. In Italia le poche e limitate mobilitazioni di alcuni settori di lavoratori sono state da subito tacciate come “irresponsabili” e “denigratorie”, perché osavano affermare che i padroni antepongono profitti e interessi di mercato sulla salute dei lavoratori e delle lavoratrici, e con una operazione a tenaglia tra padroni e burocrazie dei sindacati confederali sono state subito stroncate. Si sono concessi contentini ai luoghi di lavoro più combattivi, per spezzare un possibile fronte di generalizzazione della mobilitazione, aggiungendo qualche codice ATECO a quelli in lockdown ma lasciando la scappatoia di poter ripartire con una autocertificazione al Prefetto in cui dichiarare di far parte di una catena anche indirettamente connessa ai codici ATECO indispensabili, mentre si sono lasciati isolati e senza forza contrattuale i settori meno organizzati e concentrati del lavoro. Con la conseguenza che nel giro di una settimana, sempre col consenso

esplicito delle burocrazie sindacali, più del 51% delle aziende e del 66% dei lavoratori erano di nuovo operativi. Nel frattempo i lavoratori e le lavoratrici che osavano denunciare mancanze di DPI e misure di prevenzione nei loro luoghi di lavoro venivano sanzionati disciplinarmente o addirittura licenziati in tronco. Questi elementi, ovviamente, non sono secondari e sconnessi alle battaglie dell'antifascismo e dell'antirazzismo perché proprio sulle fondamenta di queste crisi sociali e del generale risentimento che continua a ribollire nella società si aprono le fratture in cui riescono a inserirsi tanto le forze neofasciste quanto quelle più genericamente reazionarie e populiste.

Non è un caso che soggetti come CasaPound, con il corollario delle diverse associazioni collaterali alla loro struttura politica, si siano fin da subito attivati per fornire spese e supporto selettivamente a famiglie e individui puramente italiani. Non è nemmeno un caso che realtà politiche come Forza Nuova e tutto quell'ambiente anfibo che gravita attorno a NoVax, integralisti cattolici, populistici e rossobruci alla Fusaro si siano ritrovati nel tentativo di lanciare una campagna virale per risignificare il 25 Aprile nei termini della giornata della liberazione dal Coronavirus e dalle restrizioni "autoritarie dell'illegittimo Governo Conte", secondo loro fondate su un complotto che esagera un "falso problema" di contagio pandemico. Campagna che trova sponda ovviamente nella destra parlamentare e amministrativa con i suoi continui tentativi di trasformare il 25 Aprile in una "festa" con un differente significato: da La Russa (Fratelli d'Italia) al sindaco di Genova Bucci, che sperava nell'inaugurazione del Ponte Morandi proprio in quella data per renderla la "festa del ricongiungimento".

La sfida per un movimento antifascista e antirazzista, che sappia riconnettersi con la sua ragione classista e rivoluzionaria, sta proprio nella necessità di recuperare il suo radicamento nel più ampio movimento dei lavoratori e tra le classi popolari, tanto più di fronte ad uno scenario di crisi economica e sociale globale e della conseguente emersione di risentimento e rabbia sociale diffusa. Come il movimento fascista degli albori si sviluppava come reazione della piccola-borghesia, alleata del grande capitale industriale e agrario, per reprimere il movimento dei lavoratori, quello sindacale, socialista, comunista e anarchico con l'intento di bloccare i processi rivoluzionari, che avevano ottenuto uno slancio in seguito al disastro post-bellico e con l'esperienza della Rivoluzione bolscevica; così oggi, anche se in assenza di un movimento rivoluzionario forte, la piccola-borghesia che rischia di finire schiacciata da una crisi di dimensioni colossali, scalpita per trovare uno sbocco politico a difesa della propria sopravvivenza, altalenandosi tra la crisi della globalizzazione della grande borghesia e la chiusura entro i confini nazionali e gli steccati identitari, razziali e securitari come via di fuga rassicurante.

Tra le fessure della macelleria sociale che sta per arrivare proveranno, come stanno già facendo, a rafforzare la loro legittimità, forza e radicamento proprio quelle organizzazioni neofasciste, per capitalizzare sia il risentimento verso la crisi del modello liberale e liberista che i possibili punti di caduta ulteriormente reazionari del sistema politico, nutrendosi della putrida guerra tra poveri e impoveriti.

È compito del movimento antifascista e antirazzista non limitarsi a commemorare o a fare da argine al sistema "democratico" contro le derive reazionarie e lo sviluppo dei movimenti neofascisti, ma porsi come collettore e alleato di tutti i movimenti contro l'oppressione, le discriminazioni e la reazione per una prospettiva rivoluzionaria, alternativa al capitalismo e alla democrazia borghese, costruendo reti e alleanze sociali, di mutuo soccorso, di autorganizzazione e di lotta che possano essere le basi di una nuova democrazia popolare e del lavoro. Le basi per un nuovo sol dell'avvenire e per l'inizio di una nuova aurora per tutte le classi oppresse e sfruttate.

*Cristian Briozzo
Genova, Aprile 2020*



Genova e l'Antifascismo: una storia di orgoglio operaio e di massa

Genova, e il suo movimento antifascista, vanta orgogliosamente di “essersi liberata da sola”. Questo vanto non è frutto solo del tradizionale approccio popolare genovese fatto di orgoglio, superbia e diffidenza verso i “foresti”, ma ha solide e valorose radici nell’esperienza del movimento di liberazione genovese, caratterizzato da un forte legame con il tessuto operaio, e le sue tradizioni di lotte, e da un’importante tendenzainsurrezionalista e rivoluzionaria tra le fila dei combattenti, animata dalla base comunista, in profondo contrasto con le tendenze “conciliazioniste”, facenti capo all’area democristiana del CLN e alla sponda della Curia, che mantenne sempre un ruolo di intermediazione tra il comando militare di occupazione nazista – in particolare la sua componente “pragmatica” con a capo il generale Gunter Meinhold –, le istituzioni della Repubblica Sociale di Salò, il CLNAI e il Comando delle forze Alleate in Italia. Da qui, anzi da molto prima, ha preso piede un cammino lungo e tormentato di lotte contro il fascismo e l’oppressione borghese, che attraverso fallimenti, tradimenti delle dirigenze e delle burocrazie, battaglie tenaci e sanguinose, sacrifici e coraggio arrivano fino ai giorni nostri, per fornirci insegnamenti riguardo alle necessità per costruire un movimento antifascista capace di colpire le cause del mostro che ha dato vita ad un ventennio di barbarie e che ha scritto le peggiori pagine della storia italiana.

Dalle lotte operaie del lungo “biennio rosso” genovese al primo antifascismo

Le radici di questo antifascismo rivoluzionario e insurrezionale, però, risalgono al periodo precedente la vera e propria Resistenza e arrivano alle organizzazioni autonome e clandestine di “autodifesa proletaria”,

la cui storia risulta ancora tutta da approfondire, sebbene difficile da indagare per il lavoro semi-clandestino che svolgevano. Genova era uno dei territori in cui un po' di informazioni emersero anche in base ai rapporti della Polizia e della Prefettura, perché durante il periodo del biennio rosso, delle occupazioni delle fabbriche e delle forti lotte del movimento dei lavoratori, lo scontro con le squadre fasciste si fece molto aspro e queste organizzazioni fecero parlare molto di sé finché non confluirono nel più ampio movimento degli Arditi del Popolo. Tra il 1919 e il 1921 risultavano operanti a Genova, infatti, gruppi definiti i “*Figli di Nessuno*” o “*Lupi Rossi*”, che raccoglievano comunisti, anarchici, socialisti e rivoluzionari in genere “*con l'incarico di contrapporre alla violenza fascista la più feroce rappresaglia, di seguire i singoli fascisti e perfino di sopprimerli attirandoli in imboscata*” - Così come veniva dichiarato dal Questore Falcetano. Sempre nei rapporti della Polizia del tempo fu riportato il programma dei Figli di Nessuno della sezione di Genova – erano presenti, infatti, anche in altre città del Nord Italia – basato su 12 punti molto espliciti:

- I. *Chiunque aderisce al suddetto gruppo deve sapere affrontare le sevizie della borghesia, cioè la fame, il carcere e con stoicismo, la morte.*
- II. *Ogni affiliato deve giurare di non tradire i compagni, e non palesare ciò che viene deliberato in assemblea segreta.*
- III. *Chiunque tradirà il gruppo verrà punito a seconda della deliberazione del gruppo.*
- IV. *Per l'azione di piazza contro qualunque associazione patriottica, saranno impartiti ordini dal Comandante del Gruppo, e se qualcuno degli affiliati per viltà tentasse di fuggire, il compagno vicino lo dovrà percuotere al viso e questi oltre ad essere radiato verrà messo alla gogna di tutta la classe proletaria per mezzo di giornali sovversivi.*
- V. *(non reperibile)*
- VI. *Ricordarsi che in reazione di piazza oppure sulle barricate se venisse a noi anche il padre o la madre od altri congiunti di non retrocedere, ma colpire, perché chi è contro il proletariato è nemico nostro.*
- VII. *Sapere agire in caso di aggressione.*
- VIII. *Incendiare e distruggere palazzi e navi se bruciassero la Camera del Lavoro o altre istituzioni proletarie.*
- IX. *Uccidere senza pietà qualora venisse assassinato un compagno.*
- X. *Proteggere i propagandisti proletari.*
- XI. *Abbatere con violenza i gruppi borghesi e chi li protegge.*
- XII. *Gli affiliati al gruppo devono agire con disciplina, lavorare, per insegnare ai vigliacchi che sappiano vivere lavorando e che si sa difendere i diseredati della Terra.”*

Questi gruppi nel 1921 confluirono negli Arditi del Popolo che a Genova si composero di 4 battaglioni dai nomi abbastanza indicativi: “Lenin”, “Trotsky” (entrambi composti da comunisti), “Tolstoj” (socialisti) e “Niente da perdere” (anarchici). Celebre momento di queste organizzazioni di autodifesa proletaria fu la difesa armata della camera del lavoro di Sestri Ponente che, tra il 4 e il 5 Luglio 1921, venne assaltata da squadre di fascisti con il supporto dei Carabinieri, di alcune Guardie Regie e di 3 autoblindo, con le quali riuscirono, dopo un lungo scontro a fuoco a sfondare il cancello e entrare per incendiare la biblioteca dopo che i militanti e i lavoratori che opposero strenua resistenza riuscirono a fuggire. La stessa dinamica avvenne anche la notte del 5 di Agosto presso la Camera del Lavoro di Sampierdarena. Anche qui vi furono scontri armati tra i lavoratori e le guardie regie supportate da squadre di fascisti, finanziate da padroni industriali e agrari. Nuovamente, nella fase discendente delle lotte operaie di quel celebre periodo, i fascisti, sempre appoggiati dalle autorità legali, tentarono un nuovo assalto alla Camera del Lavoro di Sestri Ponente, il 9 luglio del 1922. L'operazione fallì ma l'intervento della polizia portò a 62 arresti di lavoratori e alla caccia al “sovversivo” da parte delle squadre fasciste in tutto il comune di Sestri Ponente (al tempo infatti Sestri Ponente era un comune a sé stante, oggi è parte della più grande Città Metropolitana di Genova). Queste organizzazioni armate erano diretta espressione della componente più cosciente e combattiva di una classe operaia che, negli anni del cosiddetto Biennio Rosso – che per i lavoratori genovesi cominciò con le lotte del 1917 per sfociare in occupazioni e autogestioni che durarono fino al 1922 -, aveva saputo esprimere una conflittualità esemplare, con scioperi e occupazioni di fabbriche ad oltranza, la rottura delle serrate padronali, l'autorganizzazione della produzione e della difesa – da fascisti

e forze dell'ordine - attraverso i Consigli di Fabbrica democraticamente eletti sul luogo di lavoro. Il tutto mosso dal celebre slogan "Fare come in Russia!", con mitologiche lotte in cui si distinsero gli operai delle varie officine legate all'Ansaldo.

Con la Marcia su Roma e la presa del potere di Mussolini, su gentile concessione del Re, la repressione si fece sempre più forte, spietata e generalizzata nel tentativo di schiacciare la combattività degli operai e ripristinare il sacro diritto di proprietà: divennero sempre più frequenti le aggressioni squadriste, gli arresti, il carcere e il confino per chiunque esprimesse posizioni rivoluzionarie, comuniste, sindacalizzate o genericamente catalogabili come "sovversive". Così nel marzo del 1925 viene proclamato l'ultimo sciopero della FIOM, dato che con le leggi fasciste furono sciolte tutte le organizzazioni sindacali ad esclusione delle uniche riconosciute: le filopadronali e corporative federazioni sindacali fasciste.

Dal Luglio del 1927 cominciò così il duro e pericolosissimo lavoro politico e sindacale clandestino nei luoghi di lavoro a partire proprio da quei contesti in cui la conflittualità e la coscienza dei lavoratori era più forte. I primi gruppi sindacali clandestini si attivarono, infatti, all'Ansaldo Acciaierie, all'Ansaldo Meccaniche e alla SanGiorgio. Il 1° Agosto, in una riunione clandestina, si ricostituì la Camera del Lavoro con delegati che, secondo la testimonianza di M. Bisca, provenivano da: Cantieri di Riva Trigoso; Stabilimenti tessili di Lavagna; Ansaldo di Sampierdarena, Cornigliano e Sestri Ponente; Odero di Sestri; Fonderie di Prà; Oleifici Nazionali di Rivarolo; Vagonificio di Fegino; San Giorgio di Sestri; Portuali di Genova e Sam-pierdarena. All'elenco mancano le delegazioni di Genova città a causa dell'arresto, avvenuto la sera prima dell'incontro, dei compagni che avrebbero dovuto accompagnarli alla riunione. A settembre, in una riunione dei soli metallurgici, si costituì invece un coordinamento per svolgere intervento clandestino in oltre 26 aziende. Con questi passi si costituì una struttura sindacale segreta che si renderà centrale, in tutto il periodo del fascismo e dell'occupazione nazista, nell'organizzazione della resistenza operaia e nell'agitazione dei lavoratori contro le condizioni di lavoro e di vita imposte, per fornirvi una caratterizzazione sempre più "politica" e contro il regime. A questo si aggiunse l'organizzazione eroica e coraggiosa dell'infiltrazione entro le stesse organizzazioni sindacali fasciste per intercettare, organizzare e direzionare i malumori dei lavoratori e raccogliere le necessarie informazioni dal nemico di classe e dal regime. L'azione della polizia segreta del regime (OVRA), però, mietette non poche vittime tra i militanti e gli agitatori clandestini infiltrati, in particolare questo avvenne con l'inevitabile perdita di presa sui lavoratori e sulle lavoratrici da parte dei sindacalisti combattivi e dei militanti comunisti e socialisti nelle fasi del primo avanzamento del rafforzamento del regime, con l'istituzione dell'IRI, con la diffusione della retorica guerrafondaia dell'impero e del nazionalismo italiano espansionista. Nel 1937, infatti, una fortissima azione repressiva sostanzialmente decapitò i vertici dell'organizzazione clandestina della CGIL che comunque, grazie alla combattività e alla resistenza dei lavoratori e dei militanti, continuò a esistere e a ricostruirsi.

Il 10 Giugno 1940 l'Italia entrò in guerra e la repressione si fece sempre più forte e spietata, associata ad un generale peggioramento verticale delle condizioni di lavoro e di vita dei proletari. Da qui in poi si costruisce la narrazione di quella che viene generalmente definita La Resistenza, quella che noi marxisti rivoluzionari definiamo la Rivoluzione mancata e tradita. Le radici della resistenza al nazi-fascismo, come dimostra ciò che si è detto finora, si svilupparono proprio nel terreno delle lotte dei lavoratori e delle lavoratrici che, dapprima per ottenere migliori condizioni, successivamente per seguire l'esempio dei bolscevichi russi e per l'affermazione del potere dei lavoratori contro il regime della borghesia, seppero far tremare l'impalcatura politica e sociale del capitalismo italiano. Ma a fronte di una combattività e di una coscienza elevatissime della classe lavoratrice di quel tempo le dirigenze sindacali, ma soprattutto la dirigenza politica dei socialisti massimalisti, non seppero, e in parte non vollero, tradurre in un'azione politica concretamente rivoluzionaria quel potenziale. Lasciarono consumare quella spinta in lotte economiche senza una prospettiva e una direzione chiara, non fornirono un piano politico insurrezionale e rivoluzionario di presa del potere allo slogan "Fare come in Russia" e non organizzarono il potere dei Consigli di Fabbrica

in alternativa al sistema politico borghese. Al disorientamento delle dirigenze operaie, la borghesia, all'inizio in seria difficoltà, oppose in seguito un piano di reazione e repressione accompagnata da qualche concessione transitoria, armando il fascismo e fornendogli il potere per ristabilire l'ordine e la disciplina e cancellare la minaccia bolscevica e rivoluzionaria una volta per tutte.

Da quella sconfitta però rimase sedimentata una capacità organizzativa ed una combattività che furono poi trasferite all'ampio movimento antifascista dei partigiani. È da quelle fondamenta che nasce infatti La Resistenza e la sua capacità di armarsi contro il fascismo e contro l'occupazione nazista.

La resistenza genovese e il suo legame con il movimento dei lavoratori

Con il rafforzamento del regime fascista aumentò la persecuzione di quelle avanguardie operaie e politiche che diverranno i futuri quadri del movimento resistenziale e che si stavano formando, tra il 1940 e il 1943, con la propaganda in solidarietà ai perseguiti dal regime, con l'avvicinamento dei lavoratori e l'organizzazione di piccoli scioperi e azioni di protesta. Questo percorso aveva lo scopo di rafforzare i legami tra queste avanguardie ancora deboli e disorganizzate e la grande massa di lavoratori e proletari oppressi che subivano le angherie della guerra e degli stenti connessi. In questo periodo, ad esempio, vennero arrestati Atteo Mattei della Società Italiana Acciaierie Cornigliano, Francesco Montan dell'Ansaldo Meccanico, Aldo Zannotti dell'Ansaldo Artiglierie, gli studenti di Sampierdarena Giacomo Buranello e Walter Fillak. Tutti nomi di operai e studenti che oggi sono riconosciuti per la loro funzione centrale nei passaggi di maturazione del movimento resistenziale e partigiano. La debolezza dei Comitati di Agitazione, duramente repressi e colpiti dal regime in questi primi anni di guerra, non permise nel marzo del 1943 di sviluppare una lotta di massa come avvenne in altre città d'Italia (Torino e Milano in primis) attraverso uno sciopero generale contro un regime che mostrava i primi segni di scricchiolamento sul terreno militare – una delle notizie più eclatanti, infatti, fu proprio la caduta dell'esercito hitleriano a Stalingrado, che fece crollare il mito dell'invincibilità dell'esercito nazista -.

Sull'onda di un rapido arretramento militare su tutti i fronti degli eserciti dell'Asse e in seguito all'invasione della Sicilia da parte degli eserciti Alleati la borghesia italiana e la Corona vollero cambiare cavallo e il 25 Luglio destituirono e arrestarono Mussolini affidando il Governo a Badoglio.

Anche a Genova si aprì una reazione di gioia spontanea legata alla volontà di allontanare gerarchi e dirigenti fascisti dalle fabbriche e dai luoghi di lavoro, dall'amministrazione, dal potere politico, di fermare la guerra e di organizzare una nuova prospettiva. Questa spontanea spinta con azioni diffuse contro i simboli del Fascismo e l'uscita degli operai dalle fabbriche però venne presto sostituita dalla consapevolezza che nulla in realtà era cambiato. In compenso dal 27 Luglio cominciarono a essere elette in tutti i luoghi di lavoro le Commissioni Interne per coprire il vuoto di potere nella prospettiva della gestione operaia della produzione.

Il 28 Luglio in uno studio di Via XX Settembre si costituisce il Comitato dei Partiti Antifascisti – nucleo del successivo Comitato di Liberazione Nazionale – con socialisti, comunisti (Bianchini e Marongiu) democristiani, azionisti e liberali. Le sue basi rivendicative erano ridimensionate su prospettive democratiche e costituzionaliste, nonostante la spinta popolare e di classe, nella resistenza al fascismo e nella futura lotta partigiana, si sviluppasse sulla base di idee rivoluzionarie e classiste, d'altronde, fino ad ora, si era dimostrato come la vera lotta al fascismo fosse portata avanti dalla classe lavoratrice contro il padronato, che aveva sgainagliato e messo al potere le camice nere proprio per difendere il proprio ordine e il proprio potere.

L'8 Settembre, la data dell'armistizio firmato dal Governo Badoglio con gli Alleati, associata alla fuga dello stesso nei territori sotto il controllo degli anglo-americani sancisce l'ennesima dimostrazione della vigliaccheria del governo borghese e della Monarchia. La svolta è accompagnata dalla rotta del Regio

Esercito Italiano, privo di ordini chiari e di un piano generale, condannando molti soldati alla resa alla Wehrmacht e quindi alla prigionia e all'internamento. Scattò così anche la vera e propria occupazione nazista in Italia con la costituzione del governo fantoccio della Repubblica Sociale di Salò.

Anche di fronte a questa svolta la riorganizzazione della Resistenza ricadde nelle mani della classe lavoratrice, del popolo e del movimento comunista e a Genova se ne ebbe un chiaro esempio.

Si cercò così la via della resistenza frontale ai tedeschi e si indissero scioperi e comizi, mentre gli operai raccolsero le armi dei reparti dell'esercito allo sbando o requisirono le armi dei presidi interni alle fabbriche e dei depositi cittadini. All'Ansaldo Meccanico, ad esempio, gli operai si trincerarono dentro collegando cancello e recinzioni all'alta tensione, inoltre vennero raccolte le bombole d'ossigeno sul tetto della fabbrica per usarle come esplosivi. A Bolzaneto militari e antifascisti organizzarono barricate e aprirono il fuoco sui militari tedeschi. A Sestri Ponente uno scontro a fuoco tra militanti e operai armati e militari tedeschi si consumò per il controllo di un camion di munizioni e armi che finì per esplodere nella schermaglia. Non appena ci si rese conto che lo scontro frontale non poteva essere sostenuto e che la battaglia contro l'occupazione si sarebbe consumata per altre vie, gruppi di operai organizzati, cittadini e militanti antifascisti recuperarono e nascosero le armi mentre alcuni si diressero sui monti per formare i primi gruppi partigiani. Purtroppo l'esercito nazista non era paragonabile alle vili camice nere, che alla prima dimostrazione di massa e di classe si dissolsero nel nulla e in rotta. Gli operai dell'Ansaldo Artiglieria gettarono nel Polcevera i battenti dei cannoni per renderli inutilizzabili, e tutti gli operai disertarono le fabbriche mentre i tedeschi non osavano entrarvi per timore che fossero minate.

Intanto vennero fatte dimettere tutte le Commissioni Interne elette nei 45 giorni del Governo Badoglio per organizzare i Comitati di Fabbrica del più generale Comitato Sindacale Clandestino. Di nuovo si sviluppò l'attività clandestina con cui organizzare la lotta economica nei luoghi di lavoro nella prospettiva della liberazione nazionale e per non esporre i lavoratori e i militanti delle Commissioni a immediate ritorsioni e deportazioni. In città si costituirono, per opera del già citato operaio F.Montan, i Gruppi di Azione Patriottica per la lotta armata in città, il cui primo gruppo fu affidato allo studente G.Buranello. Sul versante del coordinamento politico innanzi tutto si costituirono i CLN di Voltri e Bolzaneto e successivamente quelli di Rivarolo – guidato dall'operaio comunista dell'Elettrotecnico di Campi, Lastrì, che allargherà la composizione ai rappresentanti dei ferrovieri - e di Sestri Ponente, e al suo interno quello del Cantiere Ansaldo. Questi ultimi due avranno un ruolo decisivo nel mantenere uno stretto rapporto tra la Resistenza e il movimento operaio, tanto è vero che grazie all'opera di organizzazione di questi ultimi veniva svolta un'opera di requisizione delle armi delle zattere naziste in riparazione per inviarle alle formazioni di montagna e ai gruppi armati in città.

Un dato importante fu il fiorire dei Gruppi di Azione Patriottica soprattutto nelle zone di Sestri, Sampierdarena e Bolzaneto che nel 1944 vennero inquadrati nelle Brigate e nei Distaccamenti vari della Resistenza. Tanto i GAP quanto le SAP (Squadre di Azione Patriottica, che divennero oltre 40 nel 1944) erano principalmente composte e dirette da comunisti e rivoluzionari proprio per il loro legame con il combattivo movimento dei lavoratori di Genova, che aveva sulle proprie spalle il grosso della tradizione della resistenza al fascismo fin dagli albori.

Alla fine del 1943, dimostrando coraggio, disciplina, combattività e un livello di coscienza di classe e rivoluzionaria elevati, la classe lavoratrice genovese diede vita ad una serie di scioperi e dimostrazioni contro il caro vita e contro le condizioni di lavoro, generalizzando e le vertenze e fornendogli una connotazione politica contro l'occupazione nazista e il regime repubblicano. Il 19 Novembre lo sciopero partì da Voltri all'ILVA, all'Ansaldo Cerusa, al cantiere Costaguta e alla Verrina, per estendersi alla San Giorgio di Sestri, ad alcune fabbriche di Sampierdarena, tra cui la sempre presente Ansaldo Meccanico e l'Elettrotecnico di Campi, l'Ansaldo Artiglieria di Fegino più altre fabbriche di Rivarolo. Il 24 Novembre si ripeté negli stessi

ZONA	BRIGATA	SCHIERAMENTO	EFFETTIVI
ARENZANO-COGOLETO	187° PARENTI	GARIBALDI	111
MASONE-ROSSIGLIONE	413° MAZZARELLO	GARIBALDI	102
VOLTRI	143° PIVA	GARIBALDI	143
PRA'	334° EST	GARIBALDI	94
PEGLI	912° GRAMSCI	GARIBALDI	169
SESTRI PONENTE	346° ALPRON	GARIBALDI	110
SESTRI PONENTE	219° LONGHI	GARIBALDI	206
SESTRI PONENTE	747° SORDI	GARIBALDI	82
SESTRI PONENTE	MALATESTA	LIBERTARIA	25
CORNIGLIANO	PISACANE	LIBERTARIA	
CORNIGLIANO	576° RIZZOGLIO	GARIBALDI	97
SAMPIERDARENA	292° BURANELLO	GARIBALDI	108
SAMPIERDARENA	4° MAZZINI	REPUBBLICANA	40
SAMPIERDARENA	GIOVANE ITALIA	GL-MATTEOTTI	30
SAMPIERDARENA	3° GL	GL-MATTEOTTI	35
RIVAROLO	117° JORI	GARIBALDI	231
RIVAROLO-TEGLIA	649° BALILLA	GARIBALDI	143
BOLZANETO	818° RISSOTTO	GARIBALDI	146
SERRA RICCO'-MANESSENO	832° CASALINO	GARIBALDI	64
SERRA RICCO'-MANESSENO	368° MASNATA	GARIBALDI	72
SERRA RICCO'-PEDEMONTE	395° POGGI	GARIBALDI	61
CAMPOMORONE-ISOVERDE	567° GAVINO	GARIBALDI	61
PRINCIPE-DINEGRO	294° LATTANZI	GARIBALDI	136
CASTELLETTO	3° MAZZINI	REPUBBLICANA	30
PORTO-CENTRO STORICO	863° BELLUCCI	GARIBALDI	190
CENTRO	749° NISCHIO	GARIBALDI	50
CENTRO	1° GL	GL-MATTEOTTI	30
CENTRO	2° GL	GL-MATTEOTTI	30
CENTRO	MATTEOTTI	GL-MATTEOTTI	81
BRIGNOLE-TERRALBA	GL-SPARTACO	GL-MATTEOTTI	30
S. FRUTTUOSO-MARASSI-QUEZZI	MIROLI-PINETTI	GARIBALDI	115
VALBISAGNO	175° GUGLIELMETTI	GARIBALDI	83
SAN MARTINO-BAVARI	687° FRANCHI	GARIBALDI	142
ALBARO	1° MAZZINI	REPUBBLICANA	40
ALBARO	2° MAZZINI	REPUBBLICANA	30
STURLA	PATRIA COZZO	DEMOCRISTIANA	40
STURLA	PATRIA DA POZZO	DEMOCRISTIANA	17
STURLA-QUINTO	927° SCIOLLA	GARIBALDI	97
NERVI-BOGLIASCO	CROSA	LIBERALE	100
SANT'ILARIO	PITTALUGA	LIBERTARIA	36
DIPENDENTI COMUNALI	VANNI	GARIBALDI	129
ADDETTI AL COMANDO SAP	DISTACCAMENTO S	GARIBALDI	25
SAN GIORGIO	DISTACCAMENTO SAN GIORGIO	GARIBALDI	25
OSPEDALE GASLINI	SQUADRA GASLINI-ANTONIO DE TONI	GARIBALDI	
DIPENDENTI DELLA MARINA RSI	MARINA		15
UNIVERSITARI	PATRIA CURTATONE E MONTANARA	DEMOCRISTIANA	50

formazioni SAP genovesi

luoghi di lavoro estendendosi ulteriormente in altre fabbriche della città di Genova. Il 27 Novembre toccò ai tranvieri, nonostante le minacce di deportazioni contro chi avesse scioperato.

Tra il 6 e il 10 Dicembre ci fu una nuova tornata di scioperi sempre più conflittuali e sempre più collegati a dimostrazioni e sommosse di piazza che partirono proprio dai cosiddetti “quartieri rossi” a forte connotazione operaia e con forti tradizioni socialiste e comuniste. Queste mobilitazioni e queste avanguardie fornirono, nell’inverno a cavallo tra il 1943 e il 1944, una carica conflittuale di massa incredibile. Con una partenza perlopiù spontanea, questa mobilitazione generale vide l’innestarsi del lavoro di direzione e organizzazione dei Comitati di Agitazione clandestini e dei CLN, interagendo così con i GAP e la lotta partigiana in generale. Le operazioni cominciavano in realtà abbastanza scoordinate, ma avevano la particolarità di sfociare velocemente in una generalizzazione e in un processo di emulazione diffuso con lo sviluppo delle proteste nelle piazze che coinvolgevano anche la popolazione.

Tra il 16 e il 20 Dicembre del 1943 si riprese la vertenza e venne proclamato lo sciopero generale sempre

grazie al lavoro dei Comitati di Agitazione che bypassarono e superarono le Commissioni di Fabbrica fasciste, istituite dalla RSI per inscenare una partecipazione dei lavoratori alle decisioni sui luoghi di lavoro e provare a dar gambe alla propaganda sulla “socializzazione fascista”. I primi a scendere in piazza furono i lavoratori dell’Ansaldo Artiglieria a cui seguirono praticamente tutti i lavoratori degli stabilimenti di Sampierdarena, Cornigliano, Sestri, Voltri e della Valpolcevera. I tramvieri non riuscirono a garantire un’alta adesione perchè tedeschi e fascisti andavano a prelevare direttamente a casa i lavoratori per intimorirli e minacciare le deportazioni in caso di opposizione. Fu così che le manifestazioni di piazza degli operai, unendosi alla popolazione dei quartieri popolari, praticarono i blocchi stradali a Rivarolo, a Pontedecimo, a Bolzaneto e a Sestri Ponente, dove i fascisti aprendo il fuoco sulla folla uccisero Alfredo Ferroggiaro, gap-pista di 22 anni, che aveva precedentemente disarmato dei repubblicani accorsi presso il presidio. Sempre per rappresaglia vennero arrestati il 17 dicembre gli operai Alfredo Maffei, 42 anni, e Renato Livraghi, 19 anni, processati dal Tribunale Militare, condannati a morte e fucilati il giorno dopo. Tale azione di rappresaglia non fece che infuocare e politicizzare lo sciopero e le proteste di piazza, e i partigiani delle GAP risposero con il lancio di bombe a mano contro un presidio della Polizia mentre a Sestri venne giustiziato un caposquadra della milizia fascista. Alla fine, per non perdere il controllo della situazione, il comandante tedesco (Brigadefurher) delle SS Zimmermann chiese un incontro per trattare con i Comitati di Agitazione clandestini, a patto che questi si unissero informalmente alla delegazione delle Commissioni di Fabbrica fasciste. Al rifiuto di questi di unirsi alle Commissioni, disconosciute dagli stessi lavoratori, il comandante fu costretto a inscenare una trattativa in Prefettura con le Commissioni di Fabbrica, dichiarando di accettare le richieste economiche e alimentari dei lavoratori, associandovi però umilianti e ricattatorie minacce alla massa di cittadini e operai, generando ulteriore risentimento nonostante il rientro sul lavoro annunciato dai Comitati di Agitazione clandestina il 21 dicembre.

Questi scioperi avevano una forte caratterizzazione politica, non solo perché univano alle rivendicazioni economiche ed alimentari la richiesta della cancellazione dei controlli militari negli stabilimenti, tanto delle autorità fasciste quanto di quelle tedesche, ma perché furono convocati proprio mentre si teneva il congresso del Partito Fascista Repubblicano a Verona in cui si annunciava una ipocrita e fasulla politica di “pacificazione” e di “socializzazione” dell’economia, sempre nella logica di un interclassismo nazionalista. Il divampare della lotta di classe con connotati politici fortemente antifascisti e in sempre maggior collegamento con le formazioni partigiane di città smentì completamente la tentata operazione politica del regime fantoccio.

Il 1944 fu l’anno più sanguinoso e più disorientante. Se da una parte l’organizzazione andava affinandosi e il coordinamento con gappisti e brigate di montagna migliorava, dall’altra si avvertirono i primi segni di stanchezza e di cedimento della combattività dei lavoratori anche a causa di una maggior spietatezza nella repressione dei lavoratori da parte degli occupanti, con la collaborazione del prefetto Basile, per stroncare la combattività e per trasferire maestranze, forza lavoro e macchinari in Germania. La bestia nazi-fascista, all’avanzata delle truppe alleate mordeva sempre più forte e rabbiosa.

Il 13 Gennaio il Comitato di Zona che raggruppava la testa dei combattenti antifascisti, coordinato con i Comitati di Agitazione clandestina, proclamò e organizzò lo sciopero generale che doveva coinvolgere i lavoratori da Sestri Ponente ad Arenzano passando per Rossiglione. L’espedito: la contestazione a Zimmermann di non aver rispettato le promesse del ‘43, la pretesa dell’aumento delle razioni di viveri e delle retribuzioni, la cessazione del lavoro notturno e dell’invio di lavoratori e macchinari in Germania. In poche ore oltre 40.000 lavoratori scesero in sciopero organizzando Gruppi di Difesa, che ebbero un ruolo importante anche nel contrastare l’opera di “convincimento” a rientrare al lavoro dei vari direttori e gerarchi. Il giorno dopo i GAP di Buranello in un’azione uccisero un ufficiale nazista. I nazisti reagirono fucilando 8 “prigionieri politici” al Forte S.Martino per attività antinazionale il 15 Gennaio. I gappisti risposero con 4 bombe a mano nella casa del fascio di Sampierdarena. Lo sciopero venne sostenuto fino al 20 di Gennaio, sospendendo la produzione bellica per ben una settimana dimostrando tenacia, capacità di

resistenza e coraggio oltre ogni limite. I risultati però furono tragici e la repressione fu spietata proprio perché una simile combattività non era stata prevista dalle autorità nazi-fasciste e li mostrarono troppo deboli per non reagire fermamente: arresti, torture, deportazioni nei campi di lavoro e di sterminio nazisti. Molti gappisti e operai furono ormai scoperti e costretti a ritirarsi in montagna con le formazioni partigiane alla macchia. Le deportazioni degli operai divennero da qui sempre più sistematiche, ma quelle dei macchinari venivano regolarmente sabotate dagli operai e dagli ingegneri che rendevano praticamente inutilizzabili quelli pronti per la partenza.

Finito questo sciopero già gli agitatori lavorarono a una nuova mobilitazione generale per il 1° Marzo. Questa intensificazione dello scontro, però, si basava su una illusione. L'idea che a breve potesse esserci lo sbarco degli Alleati in Liguria, ma questi ultimi in realtà sbarcarono in Provenza e fermarono la loro avanzata in Italia sulla linea Gustav, rendendo vani i piani insurrezionali che si pensava di poter applicare già in questa fase, di cui questi scioperi dovevano essere sostanzialmente parte dell'escalation preparatoria. Il 1° Marzo però il movimento dei lavoratori e la resistenza operaia subirono la prima tragica battuta d'arresto. Scioperarono solo poche migliaia di lavoratori, l'adesione fu a macchia di leopardo e dispersiva. Si faceva sentire la decapitazione dei quadri sindacali e delle avanguardie operaie, alcuni uccisi, altri deportati, altri ancora costretti a riparare in montagna. E questa volta il sostegno armato allo sciopero, associato ai blocchi stradali, non fu sufficiente neppure a superare le diffidenze dei tranvieri maggiormente esposti a ritorsioni – lavoravano individualmente ed erano facilmente identificabili -. A cadere sotto i colpi della repressione di quella giornata sarà anche Buranello, sceso in città per sostenere i gappisti, fu arrestato e fucilato il 3 Marzo. Vista la titubanza generale, la reazione nazi-fascista si fece ancora più dura e furono avviate le deportazioni di massa degli operai. All'improvviso reparti della Wehrmacht e dei repubblicani accerchiavano gli stabilimenti, impedivano ogni via di fuga ai lavoratori e sotto la minaccia armata caricavano collettivamente interi reparti di lavoratori e macchinari su vagoni piombati diretti in Germania o nei campi di lavoro dell'Est occupato. In alcuni casi riuscivano gli assalti ai treni delle formazioni di montagna



1945 Brigate SAP Pineroli

per liberare i lavoratori e permettergli di riparare nelle brigate partigiane, ma nella maggior parte dei casi le deportazioni decimarono il movimento dei lavoratori sia tra le avanguardie che nella base combattiva. Ciò avvenne anche in reazione agli scioperi di Giugno che coinvolsero nuovamente 15.000 operai e 13 stabilimenti contro le condizioni di vita, gli eccidi e in protesta anche ai bombardamenti alleati che colpivano principalmente la popolazione. Il 10 Giugno, con il proclama "O con noi o contro di noi!" il prefetto Basile diede il via, assieme alle SS, alla deportazione di 63 operai dell'Ansaldo Meccanico. Nel solo 16 Giugno 1944 furono deportati ben 1.480 operai in una sola volta dopo che furono circondate la fabbrica S. Giorgio, la SIAC, la Piaggio e il Cantiere Ansaldo; i lavoratori finirono tutti nel disumano campo di lavoro di Mathausen in cui in molti morirono di stenti e fame. La reazione degli occupanti in accordo con le autorità fasciste era finalizzata a stroncare la resistenza operaia laddove era più forte, tenace e pericolosa. I sabotaggi, gli scioperi, l'organizzazione clandestina e la continuità delle lotte dei lavoratori e delle lavoratrici erano troppo per i nazisti e per i fascisti, proprio perchè a Genova e nei quartieri operai troppo facilmente si creava un solido ponte tra gruppi armati, lavoratori e popolazione, indebolendo la struttura di controllo e di repressione.

Per tutta l'estate, però, continuò il lavoro di sabotaggio dei macchinari e delle delocalizzazioni in zone più interne delle industrie, con il duplice fine per i tedeschi di smembrare il movimento dei lavoratori e di proteggere gli impianti dagli attacchi alleati. Si trattava spesso di piccoli sabotaggi che rendevano impossibile il trasferimento o l'avviamento dei macchinari o dell'occultamento di pezzi o di utensili fondamentali. In tutto furono sottratte 445 tonnellate di materiali produttivi.

Dietro la sopracitata illusione che vi potesse essere uno sbarco alleato in Liguria, contro le deportazioni dei lavoratori in Germania - di cui si preannunciava una pesante ondata nell'Ottobre del 1944 con tanto di manifestini e circolari ai direttori delle varie fabbriche - e contro i primi pesanti rastrellamenti in montagna, venne organizzata una grande operazione orchestrata dal Comando di Zona, che coordinava le operazioni dei GAP e delle SAP cittadine, come generale prova di forza e di propaganda coordinata. Questa operazione venne eseguita tra il 25 e il 26 Ottobre in collaborazione con i Comitati di Agitazione nelle fabbriche: scritte sui muri, manifestini, issata delle bandiere tricolore e rossa sulla Casa del Fascio di Sampierdarena, discesa per le strade dei gruppi armati con l'incarico di attaccare le milizie fasciste e disarmarle e sciopero generale del 26 Ottobre riuscito con ampia adesione. Questa operazione costrinse alla ritirata la prefettura, che in un comunicato fece marcia indietro rispetto ai rastrellamenti, liberando anche alcuni partigiani e lavoratori arrestati. Fu un'enorme salto di qualità, una vera e propria operazione studiata al dettaglio e capace di mettere in moto una macchina ormai sempre più oliata. Azioni armate contro il nemico, azioni politiche per galvanizzare la popolazione e sciopero politico per bloccare la produzione e prendere il controllo delle leve economiche, il tutto coordinato e attivato in maniera corale fece in modo che per oltre 24 ore zone intere della città fossero sotto il diretto controllo della Resistenza e dei lavoratori. Era evidente che la prova di forza fosse riuscita e che il metodo fosse efficace.

La Liberazione: glorioso atto insurrezionale strozzato dalle dirigenze e dagli Alleati

L'annuncio del comandante della Campagna d'Italia delle truppe alleate, il generale britannico Harold Alexander, del novembre 1944 fu un'amara doccia fredda per il movimento resistenziale Ligure. Egli infatti annunciò l'interruzione dell'avanzata dato che lo sbarco alleato avvenne in Provenza, dando precedenza alla liberazione della Francia, e chiese alle formazioni della Resistenza di sospendere le attività.

Da questo momento in poi si rese sempre più evidente la divisione interna allo stesso CLNAI e al CLN genovese. Da una parte il cosiddetto "partito dell'insurrezione" rappresentato dal Partito Comunista, spinto dalla sua base con forti aspirazioni rivoluzionarie, indisposto alla mediazione con il nemico militare e alla

subordinazione agli alleati anglo-americani; dall'altra il "partito della trattativa" con a capo la Curia genovese che si appoggiava alle aspirazioni delle forze alleate per risolvere la questione attraverso un accordo con il Generale Meinhold, per permettere alle truppe naziste di ritirarsi nella Pianura Padana garantendo l'integrità degli impianti produttivi e il minor spargimento di sangue possibile. Dietro queste divisioni s'celava soprattutto il timore degli alleati che le formazioni della Resistenza, in particolare le componenti rivoluzionarie e comuniste, potessero assumere un ruolo protagonista nella fase della Liberazione, spingere per un processo rivoluzionario e quindi assumere connotati contrastanti agli interessi di controllo ed egemonia anglo-americana nella gestione della transizione democratica, così come stava avvenendo in Grecia. Gli obiettivi degli anglo-americani più che militari, quindi, erano politici: costringere le formazioni partigiane ad un semplice lavoro ausiliario e di supporto a garanzia del tessuto produttivo per evitare che i nazisti potessero distruggere o deportare gli impianti produttivi e logistici; assumere il controllo politico della situazione disarmando e smobilitando le Brigate e i gruppi partigiani di montagna e di città non appena si fossero ritirati i tedeschi e i repubblicani; trasferire i poteri del CLN al Governo militare alleato. Sostanzialmente un'applicazione degli "accordi di Roma" del dicembre del 1944 tra il CLNAI, il Governo del Sud guidato dal socialdemocratico Bonomi e gli Alleati, ottenuti anche grazie alla "svolta di Salerno" dichiarata da Palmiro Togliatti, leader del Partito Comunista Italiano, operazione con cui peraltro scavalcò a destra anche gli stessi Repubblicani nel dibattito rispetto agli equilibri di Governo, con Badoglio e la monarchia in difficoltà, salvandoli dall'estromissione totale. Tanto la "svolta" togliattiana dettata dalle dirigenze dell'URSS quanto l'accordo di Roma, sancivano la vocazione delle dirigenze staliniane per la rinuncia al progetto rivoluzionario, la costruzione di una collaborazione di classe con Alleati e forze borghesi nazionali in prospettiva della ricostruzione di uno Stato democratico in cambio di un ampio margine di agibilità nelle future istituzioni statuali.



25 aprile 1945 Genova liberata dai partigiani

Nello scenario ligure, con il forte e sostanziale protagonismo del movimento operaio e delle avanguardie comuniste e con una conseguente egemonia dei comunisti nelle formazioni partigiane combattenti, il CLN locale si oppose sempre al progetto di una tregua di 3 o 4 giorni, per permettere ai tedeschi diriparare in Pianura Padana senza combattimenti, e di messa in secondo piano della Resistenza nella gestione della transizione. La Curia, guidata dal cardinale Siri, si mosse in maniera instancabile facendogiungere ad un compromesso gli Alleati, che nel frattempo avevano paracadutato due missioni militari sul campo per garantirsi la linearità e il controllo del processo – una inglese e una americana -, e il CLN: leformazioni partigiane dell’entroterra avrebbero impedito il transito lungo le direttrici transappenninicheper costringere alla resa le truppe naziste; le “brigade volanti” - ossia porzioni delle brigate di montagna –potevano scendere in città in supporto alle SAP per vigilare e salvaguardare impianti produttivi e luoghistrategici cittadini e garantire l’ordine pubblico fino all’arrivo degli Alleati.

La base operaia e delle SAP (ex GAP) del ponente, assieme agli elementi della resistenza più audaci, già dall’8 Aprile del 1945, però cominciarono a convocare comizi e preparativi per l’insurrezione. Quel giorno, infatti, si riunirono nel Comitato di Agitazione Provinciale tutti i Comitati clandestini di tutti i luoghi di lavoro, quindi non solo quelli delle fabbriche e dei tranvieri – i più combattivi durante il periodo dell’occupazione –, per incitare i quadri operai e politici all’agitazione per la convocazione di uno sciopero insurrezionale, la base e i quadri comunisti locali vogliono bruciare i tempi e avviare una vera e propria prova di forza e di orgoglio su tutti, dirigenze del PCI comprese. Il 16 Aprile venne convocato il primo sciopero politico contro l’occupazione e contro i fascisti a cui aderirono in massa metallurgici, tranvieri, ferrovieri, postelegrafonici, edili, dipendenti del comune che mandarono delegazioni alle autorità rivendicando l’opposizione all’occupazione.

Intanto nel CLN regnava la frenesia. Da una parte i democristiani e i liberali che assieme alla Curia puntavano ancora alla soluzione di una tregua per evitare spargimenti di sangue e consegnare la città agli Alleati; dall’altra il Partito Comunista spingeva per ricondurre le spinte della base ad un maggior controllo perlanciare l’insurrezione solo dopo la convocazione dello sciopero insurrezionale previsto per il 25-27 Aprile. I lavoratori, i Comitati di Agitazione e i comandanti comunisti delle SAP spingevano per l’azione immediata e l’effetto sorpresa, per non allarmare e preavvertire i nazisti dell’insurrezione quando ormai era evidenteche fossero allo sbando, e battere così anche la sproporzione delle forze militari in campo. Il 23 Aprile i primi mezzi tedeschi cominciarono ad avviarsi alla fuga. Scoppiò così la scintilla e le SAP cominciarono ad occupare in armi i presidi militari tedeschi e fascisti che praticamente si arresero senza sparare, contempo-raneamente cominciarono i primi scontri armati tra operai e Sappisti da una parte e i tedeschi dall’altra per il controllo degli impianti produttivi, a cominciare proprio dall’Ansaldo Meccanico. All’Allestimento Navi i sappisti si tuffarono sotto il fuoco delle mitragliatrici tedesche per raggiungere le unità leggere della Marina lì attraccate, asportare le mitragliatrici e cingere d’assedio le postazioni tedesche sotto la Lanterna, nella galle- ria Romairone, costringendoli ad arrendersi e impedendogli di minare gli stabilimenti. All’Ansaldo Fossati si rimisero in moto 3 carriarmati, montandovi ulteriori mitragliatrici, per raggiungere i compagni dell’Ansaldo Meccanico che erano in aperta battaglia con i tedeschi. Anche a Campi e a Fegino operai ed impiegati si armano e aprono il fuoco sulle postazioni tedesche per occupare il silurificio vicino agli stabilimenti. Venne sminato il ponte della ferrovia sul Polcevera e venne attaccata la postazione d’artiglieria dell’ospedale Celesia.

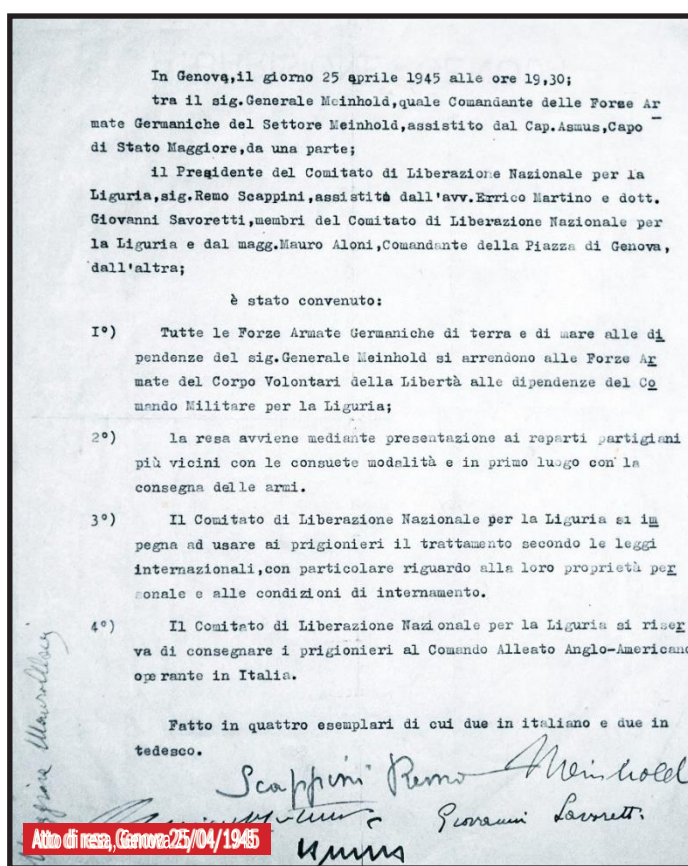
Contemporaneamente, contro le disposizioni del CLN che temeva la rottura politica interna e contro lo stesso Partito Comunista Italiano che voleva attendere la proclamazione dello sciopero insurrezionale 3 giorni dopo, le tre Brigate della zona del ponente genovese (Alpron, Longhi e Sordi) decisero di intervenire, essendosi già posizionate attorno alla città, in sostegno ai sappisti e ai lavoratori in armi che avevano avviato l’insurrezione.

Prima di sera i presidi tedeschi del Fossati, della Fonderia, della Piaggio, della S.Giorgio, della Bagnara si arresero ai partigiani e ai lavoratori in armi mente la stazione di Sestri e quella Borzoli vennero occupate dai

partigiani di montagna scesi in città. Il 24 Aprile le battaglie continuarono e la disfatta dei tedeschi procedette rapidissima, completamente incapaci di reagire ad un attacco improvviso e inaspettato su vasta scala e che coordinava gruppi cittadini, lavoratori e gruppi di montagna; un'azione contro ogni previsione proprio perché superava anche la componente più oltranzista del CLN ufficiale, disattendendo qualsiasi trattativa in corso. Vennero occupate fin dal mattino Villa Rossi (Brigata Longhi) e Villa Maria (Brigata Alpron), la postazione antiaerea in località "Fico" sulle alture di Sestri e, dopo una sanguinosa battaglia, venne espugnato anche il Castello Raggio di Cornigliano. Fu in questa giornata che il CLN, prendendo atto degli eventi, diramò l'ordine dell'insurrezione, sostanzialmente formalizzando un'operazione che era già stata avviata con coraggio ed enorme coscienza politica in tutto il Ponente da Voltri a Sampierdarena grazie all'azione dei lavoratori e delle lavoratrici, ai sappisti e alle brigate Alpron, Longhi e Sordi. In quel momento, quindi, scoppiò l'insurrezione in tutta la città di Genova, dal centro al Levante. Anche in queste località il ruolo dei lavoratori e del combattivo movimento operaio fu fondamentale. Basti pensare anche all'eroica, quanto improvvisata, Banda di Raffe, un portuale che organizzando compagni e lavoratori liberò l'intero quartiere di Prè.

Il 25 Aprile vi furono le ultime battaglie fino alla resa dei tedeschi. I nazi-fascisti asseragliati sul Monte Croce – oggi conosciuta come Collina degli Erzelli – minacciavano di bombardare tutto ciò che avevano sotto tiro: la zona portuale di Sampierdarena, Sestri e Cornigliano. Vi erano trincerati oltre 80 tedeschi e 24 repubblicani, con un dispiegamento di artiglieria e mitragliatrici difficili da snidare. Entrò in gioco la trattativa: il vertice militare del CLN annunciò che in caso di attacco e di mancata resa sarebbero stati passati per le armi gli oltre mille soldati tedeschi fatti prigionieri nelle giornate precedenti.

Lo stesso giorno il generale Meinhold, accortosi dell'impossibilità e della pericolosità di forzare il blocco delle forze partigiane con gli Alleati alle porte della città, firmò la resa incondizionata con i rappresentanti del CLN a villa Migone, in cui era arrivato scortato dalle forze partigiane. L'ennesimo primato della Resistenza genovese a forte caratterizzazione rivoluzionaria e operaia fu proprio l'accettazione della resa di un Generale della Wehrmacht direttamente alle truppe irregolari della Resistenza. A firmare per il CLN, contrapposto a un alto papavero della nobiltà d'armi tedesca, fu l'operaio comunista Remo Scappini. I combattimenti continuarono fino alla sera del 26 Aprile contro gli irriducibili nazisti che si erano associati al capitano di vascello Max Berninghaus, comandante della Kriegsmarine, che rifiutò di arrendersi ai partigiani e condannò, formalmente, a morte il generale Meinhold.



Il 27 Aprile arrivarono in città gli Alleati che dichiararono “a wonderful job!”. Nonostante l’eroismo insurrezionale, il protagonismo e il merito del movimento operaio e del movimento partigiano rivoluzionario, che tutto avrebbero voluto fuorché l’assoggettamento al potere di nuovi “occupanti” dalla parte giusta della Storia, il generale Almond poté constatare che tutto venne ricondotto entro logiche “democratiche” e che la rivoluzione comunista e antimperialista, tanto temuta, fu evitata anche grazie alle stesse dirigenze “re-sponsabili” del PCI.

I fatti del 30 Giugno del 1960: ritorna la fiamma dell’antifascismo operaio e di massa

Tutta la storia che abbiamo raccontato inevitabilmente lasciò un segno indelebile nell’identità collettiva e politica della classe operaia e lavoratrice genovese. Questa coscienza politica radicata in anni di lotte, clandestinità, deportazioni e morti si riaccenderà con tutto il suo vigore quando Genova divenne l’epicentro di un’operazione politica del Movimento Sociale Italiano, che nel dopoguerra fu il partito in cui si riciclarono, entro la cornice “democratica”, la gran parte delle anime del Partito Nazionale Fascista e del Partito Fascista Repubblicano.

Gli antefatti sono importanti per comprendere il portato dell’operazione del MSI. Il 21 marzo, il democristiano Fernando Tambroni, esponente dell’ala sinistra della DC, venne incaricato dal Presidente della Repubblica Gronchi di costituire un nuovo Governo. Al momento della votazione della fiducia alla Camera, il Governo monocolore della DC passò con i voti dei parlamentari del MSI senza i quali non avrebbe potuto avere la necessaria maggioranza.

Di fronte a questo gli esponenti della sinistra della DC di quel Governo – Bo, Pastore e Sullo - dichiararono le loro dimissioni e, sotto le pressioni generali, anche lo stesso Tambroni li seguì. Dopo due tentativi di Amintore Fanfani di costituire un governo su maggioranze differenti, Gronchi decise di respingere le dimissioni di Tambroni che il 29 aprile ottenne la maggioranza anche al Senato, di nuovo con i voti favorevoli dei senatori del MSI.

Genova del 30 giugno 1960



Questa operazione fece montare la protesta di tutti i partiti della sinistra che accusarono Tambroni di favorire la legittimazione politica nazionale e di governo degli eredi del fascismo, considerato che già in circa 30 amministrazioni comunali – Roma compresa - le giunte democristiane si reggevano con l'appoggio anche di esponenti del MSI.

Il primo atto del MSI di fronte alle dimissioni di Tambroni, che ostacolavano e indebolivano l'operazione politica di legittimazione e di propria trasformazione in ago della bilancia degli equilibri istituzionali nazionali, fu il ritiro dell'appoggio alle giunte comunali democristiane di tutti i propri consiglieri.

Il 14 Maggio 1960, il Movimento Sociale Italiano compì l'ennesima provocazione, dichiarando l'intenzione di organizzare il VI Congresso del MSI a Genova, al Teatro Margherita in Via XX Settembre.

Da qui cominciò un'operazione, da parte del PCI e della sinistra, di propaganda e agitazione dei genovesi e dei lavoratori della città, che 15 anni prima furono i protagonisti dell'insurrezione, della liberazione e della resa dei nazisti.

Il 2 Giugno, Umberto Terracini, senatore e membro della ex-Assemblea Costituente per il PCI, in un discorso a Lumarzo – in Val Fontanabuona – incitò alla chiamata di una riunione per organizzare una risposta alla provocazione missina.

Il 5 Giugno, su L'Unità, organo del PCI, venne pubblicata una lettera-appello di un operaio che incitava ad una reazione di massa contro il congresso.

Il giorno dopo venne prodotto un manifestino in cui si definiva una “grave provocazione” il congresso fascista, su iniziativa del PSI locale a cui aderirono il PCI, il Partito Radicale, il Partito Social-Democratico Italiano e il Partito Repubblicano.

Il 13 Giugno si unì al coro di chi condannava il Congresso del MSI anche la Camera del Lavoro.

Il 15 Giugno ci fu il primo corteo indetto sulla base della richiesta del divieto ai lavori del Congresso fascista. Parteciparono circa 20.000 persone con i primi scontri tra il servizio d'ordine e alcuni manifestanti contro un gruppo di fascisti, che osarono provocare la manifestazione in Via San Lorenzo, sedati poi dall'intervento in soccorso del gruppetto di fascisti dei Carabinieri.

Dopo che il 24 Giugno la Questura vietò l'autorizzazione per un comizio della Camera del Lavoro e dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (ANPI) con la scusa del mancato preavviso - il vero motivo fu il timore di nuovi scontri e la volontà di impedire che gli animi venissero ulteriormente fomentati - il 25 venne convocato un corteo da parte delle federazioni giovanili dei partiti della sinistra (PCI, PSI, PRI, PSDI e radicali) a cui si unirono anche i portuali. La manifestazione diede vita a ulteriori scontri, questa volta con la Polizia, in Via XX Settembre.

Questa escalation di agitazione e mobilitazioni, da una parte, spinge una componente dell'MSI a fare pressioni sul Governo Tambroni per aumentare l'attenzione e fornire misure di garanzia viste le minacce di disordini e di una forte conflittualità che rischiava di scatenarsi contro il VI Congresso; dall'altra i fascisti minacciarono l'organizzazione di “*almeno un centinaio di attivisti romani, scelti tra i più pronti a menar le mani*” e annunciarono la partecipazione al Congresso sia di Junio Valerio Borghese, celebre capo della X-Flottiglia Mas utilizzata nei rastrellamenti contro i partigiani, sia di Carlo Emanuele Basile, il prefetto che nell'estate del 1944 ordinò e organizzò le deportazioni dei lavoratori e delle lavoratrici in Germania e nei campi di concentramento.

Il 28 Giugno ANPI e Camera del Lavoro, assieme a tutti i partiti della sinistra, convocarono un corteo contro l'ormai prossimo Congresso a cui il Governo della Democrazia Cristiana aveva ormai dato piena legittimità garantendone la protezione attraverso le Forze dell'Ordine. A questo corteo parteciparono oltre

30.000 persone e si concluse con il celebre discorso di Sandro Pertini, che venne definito “u brichettu” (il fiammifero in genovese), perché diede l'accensione alla miccia che avrebbe fatto esplodere la bomba della rabbia della classe lavoratrice e del proletariato genovese contro la provocazione fascista protetta dalle istituzioni democristiane:

“La polizia sta cercando i sobillatori di queste manifestazioni, non abbiamo nessuna difficoltà ad indicarglieli. Sono i fucilati del Turchino, di Cravasco, della Benedicta, i torturati della casa dello studente che risuona ancora delle urla strazianti delle vittime, delle grida e delle risate sadiche dei torturatori (...) Oggi le provocazioni fasciste sono possibili e sono protette perché in seguito al baratto di quei 24 voti, i fascisti sono nuovamente al governo, si sentono partito di governo, si sentono nuovamente sfiorati dalla gloria del potere, mentre nessuno tra i responsabili, mostra di ricordare che se non vi fosse stata la lotta di Liberazione, l'Italia, prostrata, venduta, soggetta all'invasione, patirebbe ancora oggi delle conseguenze di una guerra infame e di una sconfitta senza attenuanti, mentre fu proprio la Resistenza a recuperare al Paese una posizione dignitosa e libera tra le nazioni. (...) Noi, in questa rinnovata unità, siamo decisi a difendere la Resistenza, ad impedire che ad essa si rechi oltraggio. Questo lo consideriamo un nostro preciso dovere: per la pace dei nostri morti, e per l'avvenire dei nostri vivi, lo compiremo fino in fondo, costi quello che costi.” Il 29 Giugno la Camera del Lavoro indisse uno Sciopero Generale politico per tutta la giornata del 30 Giugno esteso a tutta la provincia, per permettere ai lavoratori e alle lavoratrici di portare tutta la loro forza d'impatto nelle strade di Genova, assieme alle organizzazioni della sinistra e ai militanti politici. Il corteo fu una mastodontica prova di forza di massa e di classe contro cui nulla potevano le misure

repressive che il Governo Tambroni aveva sperimentato in altri contesti cittadini: 100.000 antifascisti e antifasciste scesero nelle piazze di Genova. A nulla servì, quindi, l'invio della tristemente celebre celere di Padova, famosa per le sue tattiche anti-guerriglia urbana, l'ispezione della città del comandante generale dell'Arma dei Carabinieri e la sostituzione del questore di Genova con Giuseppe Lutri, noto per l'attività anti-partigiana a Torino durante la dittatura fascista. La UIL, con il suo solito operato opportunistico, si oppose allo sciopero ma nulla ottenne di fronte alla coscienza di un movimento dei lavoratori in cui era ancora fervida la memoria delle lotte contro l'occupazione. La CISL non si sbilanciò lasciando libertà di scelta ai propri iscritti, da una parte per non perdere consensi e dall'altra per non mettere in difficoltà la propria cinghia di trasmissione con la Democrazia Cristiana di cui era espressione.

I lavoratori e le lavoratrici genovesi, inoltre, venivano da un periodo di fortissima conflittualità contro la deindustrializzazione che era in corso da circa un decennio nonostante il cosiddetto “boom economico” italiano. Celebri furono le 82 giornate di occupazione della San Giorgio e le 72 giornate di occupazione degli stabilimenti Ansaldo nel 1950; l'occupazione di 9 mesi dell'ILVA tra il 1950 e il 1951; le 120 giornate di mobilitazione del porto a cui aderirono anche i metalmeccanici sommando 4.537.033 ore di sciopero del 1955; le mobilitazioni a cavallo tra il 1957 e il 1958 per la riduzione dell'orario di lavoro e per fermare la chiusura dell'Ansaldo Fossati e dell'Ansaldo San Giorgio; gli scioperi generali dell'estate del 1959 per la difesa dei posti di lavoro e l'enorme conflittualità espressa proprio nel periodo di Giugno-Luglio del 1960 da parte dei marittimi, non solo con rivendicazioni salariali ma anche con rivendicazioni legate alla libertà e alla dignità sul lavoro, contro i soprusi e le angherie degli ufficiali. Tutta la rabbia e l'organizzazione che aveva rinsaldato la coscienza di classe con le celebri mobilitazioni di quegli anni ebbe un'occasione per esprimersi politicamente e per saldare due anime del movimento operaio: quella dei metalmeccanici e dei portuali professionalizzati che avevano lottato per dimostrare che si poteva lavorare senza padrone e quella dei ragazzi delle “magliette a righe”, una giovane generazione che si vedeva colpita dalla contrazione delle possibilità occupazionali. I 100.000 antifascisti e antifasciste in piazza quel giorno erano espressione di questa grande mobilitazione generale rilanciata su basi politiche.

Quel giorno la manifestazione vera e propria fluì senza incidenti fino a che non venne conclusa in Piazza De Ferrari, ma il fermento era molto e la rabbia dei lavoratori continuava a non spegnersi. Molti manifestanti cominciarono a intonare canti partigiani e slogan contro la Polizia, ai margini della Piazza, e contro i Carabinieri, schierati a difesa del Teatro dove il 2 Luglio avrebbe dovuto tenersi il VI Congresso del MSI.

A quel punto la Polizia e il reparto della Celere risposero alle provocazioni dei manifestanti con lacrimogeni e manganellate. Fu l'inizio della battaglia. In poco tempo gli operai ritornarono in Piazza De Ferrari, furono oltre 5000 quelli che parteciparono fin da subito agli scontri con la Polizia, armandosi di tutto ciò che potevano trovare. Molte camionette vengono rovesciate, i poliziotti vengono disarmati, il comandante della Celere viene gettato dagli operai nella fontana della piazza, alcune camionette vengono incendiate e gli operai, facendosi inseguire nei "caruggi" del Centro Storico, attirano le forze dell'ordine in una trappola, con gli abitanti che lanciano sulle loro teste vasi, bottiglie e tutto ciò che possa provocare dei danni. Alla fine la Polizia si ritirò e solo allora ebbero effetto gli annunci e i proclami di ritorno alla calma dei vertici della CGIL e dell'ANPI. Durante gli scontri furono sparati anche dei colpi di arma da fuoco, ma solo un lavoratore risultò ufficialmente ferito da un proiettile. Il bilancio fu incredibilmente favorevole: 162 feriti tra gli agenti e solo una quarantina tra i manifestanti.

Il movimento di massa e di classe di quella giornata aveva dimostrato che nessun dispositivo di repressione può nulla di fronte alla forza della mobilitazione generale, né tantomeno servono a nulla i tentativi di controllare e imbrigliare la rabbia di classe da parte delle dirigenze moderate e riformiste, più preoccupate delle istituzioni borghesi della possibilità che i disordini possano sfociare in un moto insurrezionale canalizzando il malcontento generale.

I giorni successivi furono, infatti, emblematici. Da una parte la dirigenza del PCI si confrontava con il Governo e i vertici della DC nella ricerca di un compromesso per poter depotenziare la rabbia di militanti e lavoratori, disposti a continuare la battaglia anche nei giorni successivi qualora non fosse stata ritirata la concessione allo svolgimento del Congresso del 2 Luglio. Alla fine le burocrazie del "grande" Partito Comunista Italiano considerarono un "giusto" compromesso che il VI Congresso del MSI si potesse svolgere a Nervi anziché in Centro città. La CGIL, invece, non accettò il compromesso sotto la sferzante pressione della sua base, riconoscendo il rischio di perdere ulteriormente la propria credibilità di fronte ad un movimento di massa combattivo e radicale. Vennero preparati i trattori per sfondare le recinzioni della Polizia, molotov e issate barricate, alcuni ex combattenti partigiani disotterrarono anche le loro armi nascoste per prepararsi alla guerriglia urbana verso cui pareva volersi dirigere l'azione delle forze dell'ordine, che militarizzarono le zone sensibili della città in tenuta da guerra, con filo spinato e grate.

30 giugno 1960, scontri in piazza De Ferrari





30 giugno 1960, una fase degli incidenti

Oltre mezzo milione di lavoratori e cittadini si mobilitano per lo scontro finale il cui esito avrebbe potuto essere realmente insurrezionale e rivoluzionario, ma ciò che mancò, come sempre, fu la volontà delle dirigenza politiche e sindacali di assecondare questa potenza. Anzi, entrambe le dirigenze giocarono tutte le loro carte diplomatiche per calmare gli animi e trovare una soluzione con le istituzioni.

Tambroni, sotto la pressione della stessa borghesia intimorita dal potenziale insurrezionale della città e del movimento antifascista genovese, che stava ottenendo solidarietà anche in altre zone d'Italia – Roma, Milano, Torino, Livorno, Ferrara - in cui si erano tenuti cortei in supporto all'azione del 30 Giugno, continuò a far pressioni sulle dirigenze MSI per lo spostamento del VI Congresso a Nervi, al Teatro Ambra. I dirigenti del MSI chiesero in cambio il divieto di far sfilare gli antifascisti in centro città. Alla fine di questo "braccio di ferro" furono i dirigenti del Movimento Sociale Italiano a rinunciare al Congresso e a ritirarsi di fronte alla sproporzione delle forze e al timore di finire spazzati via da una mobilitazione che si sarebbe fatta un baffo tanto delle forze dell'ordine quanto dei "cento militanti" fascisti disposti a menar le mani.

Di fronte a ciò immediatamente la CGIL ritirò la convocazione dello sciopero e le dirigenze del PCI esultarono alla vittoria, il vero scopo fu uno solo: gettare acqua sul fuoco di una rabbia sociale che avrebbersopassato qualsiasi velleità riformista e moderata di quelle dirigenze.

Nei giorni seguenti, sull'onda dei fatti di Genova, si scatenarono proteste e manifestazioni legate all'antifascismo in tutta Italia in cui la Polizia spesso aprì il fuoco tra i manifestanti, ferendo e ammazzando, per disperdere le forze di una pericolosa onda rossa. Il Governo Tambroni e l'apparato statale borghese misero in mostra tutte le loro funzioni di garanzia del sistema socio-economico, di protezione della legittimità delle organizzazioni fasciste e, soprattutto, di difesa degli interessi delle borghesie contro la minaccia di un

movimento radicale che potesse spingersi verso prospettive insurrezionali e rivoluzionarie. Le dirigenze riformiste del PCI e della CGIL, invece, cercarono di direzionare quella rabbia e quel malcontento verso soluzioni interne alle logiche “democratico-borghesi”, accontentandosi della caduta del Governo Tambroni del 19 Luglio e dell’apertura della fase dei governi di centro-sinistra con il coinvolgimento del PSI al fianco della Democrazia Cristiana. I processati per le giornate di Genova furono 43, per la maggior parte lavoratori. I condannati saranno praticamente tutti, 41, con pene fino a 4 anni e 5 mesi. A parte il supporto economico fornito dall’ANPI, divennero sostanzialmente la contropartita delle dirigenze riformiste per lo “sfogo” della piazza.

Una vittoria della mobilitazione di massa e di classe, sì, ma a metà.

FONTI:

La Repubblica di Torriglia – G.B. Canepa partigiano Marzo – Fratelli Frilli Editori

La Resistenza Sestrese- fatti ed avvenimenti raccontati da coloro che ne furono i veri protagonisti- a cura di Clara Causa – Anpi Sestri Ponente

Il Prezzo della Libertà – Clara Causa – ANPI Sestri Ponente

Ansaldo: Storia di Lavoro e di Lotte per la Libertà e i Diritti – Massimo Bisca – a cura della FIOM CGIL – Genova

La centralità di Genova nella lotta dei marittimi alla fine degli anni Cinquanta – Paolo Arvati

28 Giugno 1960 – Discorso di Sandro Pertini a Genova, Piazza della Vittoria – Centro Culturale Sandro Pertini (<http://www.centropertini.org/300660.htm>)

Insurrezione e Liberazione di Genova – M.Elisabetta Tonizzi

Umanità Nuova - “i figli di nessuno” - (<http://www.ecn.org/uenne/archivio/archivio2009/un16/art5855.html>)

www.wikipedia.it

Sito del Partito Comunista dei Lavoratori – www.pclavoratori.it

Sito Osservatorio sulla Repressione – www.osservatoriorepressione.info

https://www.sitocomunista.it/resistenza/genova_25aprile1945.html

L'Antifascismo oggi a Genova: difficoltà, evoluzione e prospettive



L'elemento che emerge oggi, facendo un salto storico di 60 anni dai fati del Giugno del 1960, è il profondo arretramento del movimento dei lavoratori e delle lavoratrici, la tremenda dispersione e disintegrazione della coscienza di classe di questo soggetto sociale, che è stato capace di far tremare l'impalcatura delle istituzioni borghesi. Altro dato, non meno importante, è il sempre maggior allontanamento tra le avanguardie politiche e sociali e la classe lavoratrice nel suo complesso.

Tutto ciò ricade inevitabilmente anche sul movimento antifascista e antirazzista, in un periodo storico in cui il migrante è divenuto lo strumento di distrazione di massa e l'obiettivo verso cui direzionare tutta la rabbia sociale. Operazione finalizzata a rendere sempre più rapido e semplice lo smantellamento delle conquiste sociali, economiche e politiche che avanza da circa 30-40 anni, grazie a governi e giunte tanto di centrodestra, quanto di centrosinistra.

A questo gioco mortifero, con differenti retoriche e strumenti, giocano tutti i partiti borghesi dell'arcata parlamentare. Il Partito Democratico dei decreti Minniti-Orlando – vere e proprie leggi razziali che istituiscono anche la legittimità del lavoro gratuito e di sistemi giuridici separati per i richiedenti asilo -, degli accordi con i governi dei tagliagole libici per la costruzione di campi di concentramento al di là del Mediterraneo, delle missioni militari contro le masse di migranti in Niger. La Lega, lanciata nella trasformazione in partito nazionalista e che della battaglia all' "invasione" ne ha fatto il suo pilastro fondante

al governo nella coalizione reazionaria con il Movimento 5 Stelle, in cui Salvini ha conquistato il ministero dell'Interno scagliandosi immediatamente contro i Rom e per una loro schedatura e espulsione, lanciando la campagna di chiusura dei porti alle navi dell'ONG impegnate nel salvataggio dei migranti a partire dal caso Aquarius e annunciando l'espulsione sistematica di tutti i non-profughi, fino agli indegni Decreti Sicurezza che rafforzavano la persecuzione di migranti e profughi, l'attacco ai diritti d'asilo e ai rinnovi dei permessi di soggiorno, fornendo ai ministri poteri di chiusura dei porti e di guerra nei confronti delle imbarcazioni impegnate nei salvataggi in mare, condendo il tutto con misure repressive contro scioperi, picchetti, manifestazioni e occupazioni. L'anfibio e trasformista Movimento 5 Stelle, con le crociate del suo odierno leader DiMaio contro le ONG "taxi di clandestini" e dell' "aiutiamoli a casa loro", in perfetta sintonia con le ricette leghiste come hanno dimostrato le prese di posizione dei ministri pentastellati dal caso Aquarius in poi. In questo brodo politico e culturale, non solo si diffonde e viene assunta passivamente a livello di massa, e quindi anche nella classe proletaria, la logica della "guerra tra poveri" funzionale ad alimentare le divisioni in seno alla movimento dei lavoratori, ma trovano spazio, agibilità e legittimazione anche tutte quelle organizzazioni neo-fasciste che sempre più esplicitamente rivendicano questo connotato: CasaPound, Lealta&Azione, Forza Nuova, Fiamma Tricolore etc.

2015-2017: Escono dalle fogne, bisogna rispondere! Genova non è esclusa da questo processo e il radicamento di questi soggetti politici avanza quasi incontrastato anche, appunto, grazie all'assenza di una coscienza di classe capace di trasformare il movimento dei lavoratori nel naturale antidoto alla propaganda razzista e nazionalista. In tutto questo non solo hanno responsabilità storica e decennale le direzioni sindacali, sempre più burocratizzate, della CGIL, e le direzioni sociali e politiche dell'AN-PI – sempre più legate a doppio-filo a un Partito Democratico che ha reciso ogni tradizionale legame con la "sinistra" e con i propri elementi anche solo "socialdemocratici". Le responsabilità ricadono anche su tutte quelle avanguardie sociali e di movimento che si sono nel tempo sempre più rinchiusi in dinamiche settarie e autocentrate, negando la centralità dell'intervento nella classe lavoratrice non più considerata come il soggetto a cui rivolgersi, sostituita dai generici e indefiniti "dannati della terra", dal "proletariato cognitivo", dalle "giovani generazioni" etc. Tra queste avanguardie ha fatto presa nel tempo, peraltro, una generale assunzione delle retoriche "antipolitiche", innestate sui più radicati pregiudizi "anti-partito". Così il movimento antifascista si è sempre più sconnesso dal mondo dei lavoratori e dalle istanze degli sfruttati e degli oppressi in generale, per assumere sempre di più il connotato avanguardista, al massimo legata alla general-generica lotta al razzismo, fondata sull'inseguimento delle iniziative dei fascisti e dei leghisti per contestarli. Questo movimento ha retto il colpo proprio fino a cheha potuto vivere della rendita, in lento consumo, della presa e del consenso di massa di un antifascismo riformista, costituzionalista e istituzionale - nonostante questo fosse nettamente avversato e tenutodistante - capitalizzandone la componente più radicale e combattiva. Il problema si riconduce al fatto di non essere mai riusciti a sviluppare una critica comprensibile dell'illusione costituzionalista legando l'antifascismo alle necessità materiali del proletariato e alla prospettiva anticapitalistica, per rimaneresu di un idealismo fatto di slogan e riferimenti passati, e, al tempo stesso, all'aver sempre rifiutato unabattaglia egemonica contro le direzioni dell'antifascismo "democratico" intervenendo sulle masse e sulla classe sociale su cui si era sedimentato, il cosiddetto "popolo della sinistra" – "se non ci capisconooe non ci ascoltano non sono i nostri interlocutori" -, e che oggi sono anch'esse sempre più residuali emarginali o hanno mutato il loro asse di mobilitazione su di un terreno democraticista, interlcassista, "buonista" e moralista, esprimendo l'indignazione del ceto medio cittadino, come esemplificato dal movimento delle Sardine La crescita delle organizzazione neofasciste e l'annuncio dell'apertura delleproprie sedi anche a Genova, però, ha spinto il più ampio movimento antifascista a fare i conti con i propri limiti e a ricercare dei percorsi di ricostruzione e riaffermazione che hanno messo in piedi un dibattito e più percorsi politici, in grado anche di chiarificare alcune contraddizioni e differenze ed avviare un percorso di maturazione.



cyberpunk illustrations

La prima organizzazione in assoluto a lanciare la propria legittimazione a Genova fu Forza Nuova. Venne infatti annunciata l'inaugurazione della propria sede per il 26 Settembre 2015, con tanto di presenza del leader dell'organizzazione Roberto Fiore. A questo annuncio montò la generale levata di scudi di tutte le realtà politiche che, più o meno coerentemente, si rifanno all'antifascismo più largo. Un ampio fronte politico, che va dai centri sociali cittadini – principalmente di area post-disobbediente e anarco-autonoma – fino alle organizzazioni politiche della sinistra anticapitalista e radicale – tra cui il Partito Comunista dei Lavoratori, Rifondazione Comunista etc. -, convocò per lo stesso giorno un corteo che raccolse circa 500 persone. La spaccatura che già si mise in mostra in quella giornata fu legata all'assenza dell'ANPI e della CGIL, che si limitarono a comunicati di condanna e alla sponsorizzazione di un Flashmob, il giorno precedente, in Piazza DeFerrari. La sede, comunque, venne aperta anche con la protezione di un ampio dispiegamento di forze dell'ordine che, da lì in poi, dispiegheranno a difesa

degli eventi delle organizzazioni fasciste le grate mobili dei camion blindati della celere. Come sempre, inoltre, in seguito a quei cortei seguirono decine di denunce per i partecipanti, allo scopo di intimidire e frenare le mobilitazioni e logorare i militanti e le avanguardie con somme di capi d'accusa e recidive.

Da quel giorno continuarono, con sempre maggior intensità, le minacce e le azioni intimidatorie nei confronti di militanti e attivisti delle varie organizzazioni della sinistra, del mondo antagonista, degli studenti del Collettivo Studentesco Rivoluzionario e di altri collettivi studenteschi, per opera, soprattutto, dei militanti di CasaPound e di BloccoStudentesco, e le azioni provocatorie di F.N. contro migranti e centri di accoglienza.

Dopo un annetto di quiete arrivò l'ennesima provocazione di Forza Nuova, alla ricerca di radicamento e scoop giornalistici. Roberto Fiore convocò per l'11 Febbraio 2017 un convegno internazionale dell'ultradestra sulla questione delle migrazioni invitando esponenti come: Udo Voigt, del Partito Nazionale-democratico Tedesco; Yvan Benedetti, fondatore del Front National francese, poi cacciato per il suo antisemitismo esasperato; Nick Griffin, ex parlamentare e presidente del Partito Nazionale Britannico anch'egli espulso. Dall'annuncio all'evento vero e proprio si sviluppò una levata di scudi generale che coinvolse anche il Sindaco di Genova della "Giunta arancione" Marco Doria, cui si contrappose invece il Presindente della Regione Liguria Giovanni Toti, eletto con il centrodestra e il forte appoggio della Lega Nord, che si schierò a favore dell'evento e della "libertà di espressione" anche per i fascisti. In quell'occasione furono ANPI, ARCI e CGIL a convocare il corteo di contestazione non appena si scoprì che l'iniziativa si sarebbe svolta presso la sede fascista di Via Caprera. Tutte le opzioni precedentemente ipotizzate da FN, infatti, dovettero essere scartate poiché gli albergatori, temendo ritorsioni, ritirarono la loro disponibilità all'ospitalità – un Hotel di lusso in centro città, un altro nel Tigullio etc. -. A quel corteo parteciparono circa 2000 persone, considerato che l'arco di coinvolgimento era ben più ampio dell'anno precedente. Comunque rimanevano numeri nettamente inferiori rispetto alle reali mobilitazioni di massa e di classe a cui spesso ci si vuole riallacciare in termini di immaginario. A questo ridimensionamento numerico ha sicuramente concorso il rifiuto da parte della CGIL della convocazione di uno sciopero generale politico, strumento che il sindacato ha ormai messo nel cassetto per privilegiare il peso delle strutture burocratiche nelle concertazioni con i padroni e le istituzioni, rinunciando così a una delle armi principali del movimento dei lavoratori e delle lavoratrici, tanto nelle battaglie economiche quanto in quelle politiche.

Anche in piazza si mise in mostra un'profonda rottura entro il movimento antifascista genovese. Da una parte la testa, composta da chi aveva convocato il corteo, fedele alle proprie basi politiche democratiche, legalitarie, costituzionaliste e fondate su una semplice battaglia di opinione, dall'altra la coda composta dalle organizzazioni politiche più radicali, movimentiste e con una componente anticapitalista e rivoluzionaria, tra cui il Partito Comunista dei Lavoratori. Al momento dell'arrivo di fronte all'ampio schieramento della Polizia, che sbarrava la strada nella direzione del convegno, la testa continuò a sfilare tranquillamente per portare a conclusione il corteo in una zona differente dal luogo della sede di Forza Nuova, mentre la componente di coda, con un movimento rapido, riuscì a prendere la testa rivolgendosi verso lo schieramento di forze dell'ordine, lanciando slogan contro i fascisti e i nazionalisti e dando vita a qualche tafferuglio.

Dall'estate del 2017, invece, è cominciata a diffondersi la notizia della possibile apertura di due nuove sedi fasciste in città, in pieno centro. La prima quella di Lealtà & Azione, un'organizzazione militante filo-nazista e ultracattolica, non per nulla la loro sede sarebbe dovuta essere un locale di proprietà dei Padri Scolopi; la seconda quella di CasaPound, che stava costruendosi in città attraverso opere di raccolte alimentari per soli italiani, convegni ospitati presso la sede del sindacato di destra UGL e la solita propaganda contro l'immigrazione.



30 Giugno 2019

Con questo clima e in avvicinamento alle elezioni comunali di Genova, in cui sembrava sempre più probabile la vittoria del centrodestra a forte impronta leghista guidato da Marco Bucci, si costituì un'assemblea antifascista con lo scopo di cercare il coinvolgimento di più soggetti sociali e politici possibili per rilanciare, nella memoria della città, le giornate del 30 Giugno 1960, tentando di attualizzarne la lotta. Non a caso il motore di questo percorso fu proprio il dissidente circolo ARCI "Trenta Giugno" di Salita degli Angeli assieme al Collettivo Autonomo Lavoratori Portuali. Nuovamente la convocazione raccolse un ampio spettro della sinistra radicale, anticapitalista e di movimento ma faticò a coinvolgere la classe lavoratrice, in profondo arretramento generalizzato e rinchiusa in logiche sindacali atomizzate e in continuo affanno. L'unico settore organizzato coinvolto attivamente in questo percorso fu rappresentato proprio dal gruppo di lavoratori portuali che si è sempre fatto riconoscere in città per la propria combattività. Il 30 Giugno del 2017 scesero in piazza circa 2000 persone. In quella giornata la scelta degli organizzatori, timorosi di vedere strumentalizzazioni politiche in termini elettoralistici e in difficoltà nella caratterizzazione politica al di fuori della connotazione antifascista militante ma senza una chiara piattaforma programmatica su cui sancire le pregiudiziali politiche per la partecipazione, optarono per il divieto di caratterizzazione attraverso bandiere e striscioni di organizzazione.

Nella generale escalation dello scontro politico, però, ciò che mancava e manca è un reale percorso di mobilitazione generale, associato ad una passività del movimento dei lavoratori e alla difficoltà a far convergere, nella generale battaglia antifascista, i pochi e piccoli focolai di lotta e di resistenza in città. L'assenza di mobilitazioni di massa assieme al generale silenzio e alla complicità delle dirigenze sindacali, legatamani e piedi alla struttura istituzionale e statale con accordi corporativi e concertativi, come il Testo Uni-co sulla Rappresentanza Sindacale del 2015, imbrigliano il movimento dei lavoratori e le mobilitazioni in generale. Le dirigenze politiche della sinistra associativa sono invece sempre più legate ad un Partito Democratico che si è fatto portatore delle istanze della borghesia nazionale ed europea, ponendosi come il principale artefice di una generale aggressione alle condizioni dei lavoratori e degli sfruttati - attraverso la cancellazione dei capisaldi dello Statuto dei Lavoratori e delle Lavoratrici e la precarizzazione a livelli estremi; colpendo le pensioni e aumentando l'età pensionabile; con una generale cancellazione degli ultimi baluardi di servizi pubblici universalistici a colpi di privatizzazioni, tagli, licenziamenti; associandosi alla campagna contro i migranti economici e i profughi lanciando politiche securitarie e razziste -.

Da qui il campo aperto per le organizzazioni neofasciste, che occupano lo spazio lasciato vuoto da tutte le sinistre, tanto quelle riformiste e movimentiste quanto quelle classiste e anticapitaliste, nei quartieri popolari, nei luoghi di lavoro e nelle scuole. CasaPound si fa forza e sfida anche fisicamente le organizzazioni della sinistra, rendendosi protagonista di una serie di aggressioni fisiche e azioni intimidatorie. Lavora a capitalizzare a proprio vantaggio la campagna xenofoba moltiplicando le iniziative squadriste contro immigrati e i militanti, e quando occorre attacca direttamente le lotte dei lavoratori, come accaduto con l'aggressione ai picchetti di sciopero nella logistica. A Genova dapprima organizzò un blitz contro la festa del Partito Comunista dei Lavoratori, "Allerta Rossa '17", il 1 Ottobre 2017. In questa occasione vennero avvistati i due militanti intenti a strappare le bandiere dell'organizzazione e a imbrattarne i manifesti, dalla militante del partito, rappresentante sindacale e ex-candidata sindaco alle elezioni comunali Cinzia Ronzitti, che venne quindi aggredita, pestata e gettata a terra.

Poi si susseguirono attacchinaggi e scritte intimidatorie contro varie sedi ARCI, ANPI e della CGIL.

Antifascismo costituzional-democratico e antifascismo antagonista: un rapporto difficile

Sempre nel mese di Ottobre 2017 si infiltrarono nelle manifestazioni di piazza, nel quartiere ex-operaio di Multedo, contro un centro di accoglienza per richiedenti asilo. Una vera e propria Vandea locale in cui gli abitanti del quartiere, sostenuti dal comitato di quartiere, da consiglieri della destra e dai militanti neo-fascisti, si sono mobilitati con fiaccolate e presidi, legando le tipiche rivendicazioni di quel quartiere contro l'inquinamento e l'abbandono istituzionale all'odio verso i migranti.

A questa mobilitazione reagì anche Lotta Comunista, che attraverso la propria egemonia nella FIOM genovese aveva già lanciato un'OPA politica sull'ANPI, la cui dirigenza si trovava allo sbando in seguito alla crisi del PD, con la costruzione di Genova Solidale, tirando in ballo nell'operazione la CGIL e la Camera del Lavoro di Genova, l'associazione culturale Logos e l'Anpi stessa. È caratteristico notare come, in questo percorso, le avanguardie di classe e il classismo vengano legate a prospettive politiche contraddittorie, incentrate soprattutto sulla difesa della Carta Costituzionale e della democrazia borghese, rivendicando una proposta politica socialdemocratica.

Contemporaneamente proseguiva su binari paralleli e mai tangenti il percorso di Genova Antifascista, che associava ad una dinamica espansiva e di coinvolgimento di differenti soggetti politici, sociali e associativi un ripiegamento avanguardista e in parte settario, seppur militante e combattivo.

In questo percorso si aprì un forte dibattito rispetto alla costruzione di una prospettiva di massa e di classe

per superare i tradizionali limiti movimentisti e generalisti, ma anche per segnare una più chiara demarcazione dall'antifascismo istituzionale e democratico cercando un'interlocuzione con la sua base. Nel mentre che si sviluppava un intervento incentrato soprattutto su iniziative di piazza per impedire l'apertura della sede di Lealtà&Azione, maturò il dibattito sulla costruzione di una piattaforma politica per intercettare le istanze degli sfruttati e degli oppressi e per tradurre in termini comprensibili l'antifascismo radicale che si voleva esprimere. Il 28 Ottobre il raggruppamento di Genova Solidale lanciò un corteo contro il fascismo e il razzismo e, in quell'occasione, una parte dell'assemblea di Genova Antifascista composta principalmente dalle organizzazioni partitiche radicali e anticapitaliste – il Partito Comunista dei Lavoratori, Rifondazione Comunista, Sinistra Anticapitalista e Genova City Strike – organizzarono uno spezzone di coda con alla testa lo striscione del PCL - “padroni e banchieri per i loro profitti /ci rubano casa, lavoro e diritti” - sulla base di una caratterizzazione anticapitalista e classista. Questo spezzone diede vita ad un'operazione di rottura sulla piazza al momento dei comizi finali, portando con sé oltre 250 persone all'iniziativa contro Lealtà&Azione, organizzata da Genova Antifascista. Nei mesi seguenti, Genova Antifascista, organizza un corteo combattivo per il 3 Febbraio 2018, per contrastare la legittimazione su scala nazionale delle principali organizzazioni neofasciste sfruttando l'attenzione politica generale legata all'avvicinamento delle elezioni politiche di Marzo - rivendicando apertamente la propria connotazione politica fascista -. Nei giorni di preparazione di quella manifestazione si consumò una delle più gravi aggressioni squadriste che la città di Genova abbia conosciuto negli ultimi anni. Un gruppo di attivisti e militanti dell'assemblea viene aggredito da una squadraccia di 30 militanti di CasaPound mentre era intento ad affiggere i manifesti del corteo. Nell'aggressione uno degli attivisti viene accerchiato, pestato e accoltellato alle spalle rischiando la vita. È la scintilla.

Il corteo del 3 Febbraio si carica di valenza politica, sia Bucci che Toti cercano di ridimensionare il fatto cercando di coprire e scagionare CasaPound dal tentato omicidio politico. Nell'assemblea di Genova Antifascista interviene anche la CGIL che propone invece una piattaforma genericamente antifascista e costituzionalista, in contrapposizione alla piattaforma presentata dalla componente classista e anticapitalista che attacca apertamente il sistema borghese, le politiche del Partito Democratico e del Governo Renzi e l'ipocrisia dell'antifascismo istituzionale, inquadrando la battaglia antifascista nella generale lotta di classe contro il capitalismo e l'imperialismo. Il tentativo di mediazione portò a cestinare il taglio proposto dalla CGIL per adottare una piattaforma che si ponesse l'obiettivo di fare da collante tra le varie lotte e tra gli sfruttati e oppressi, condannando le politiche dei governi di centrosinistra e di centrodestra, ma non esplicitamente classista e anticapitalista. Tanto bastò per far retrocedere sia l'ANPI che la CGIL dall'adesione al corteo per salvaguardare i propri rapporti con il Partito Democratico e le istituzioni borghesi. Ciò però non fu sufficiente a impedire una profonda spaccatura tra quelle dirigenze e una parte della base di quelle organizzazioni, tra cui alcune sezioni dissidenti dell'ANPI, l'area classista di minoranza della CGIL e molti iscritti di entrambe le organizzazioni, che invece parteciparono al corteo. Quel giorno scesero in piazza oltre 5.000 persone su basi politiche chiare e di profonda rottura con le politiche securitarie e di aggressione sociale del governo del Partito Democratico, allargando lo spettro dell'antifascismo per connetterlo con le dinamiche sociali e politiche di fase.

Dopo un primo momento di crisi successivo al corteo per la rottura tra le diverse anime del percorso di Genova Antifascista, che non ha permesso di capitalizzare e organicizzare il risultato politico del 3 Febbraio, l'assemblea ha provato a ricostituirsi e riorganizzarsi con difficoltà considerato l'avvicinarsi di due scadenze particolarmente centrali: il 25 Aprile e il 30 Giugno.

Sebbene alcune titubanze interne abbiano frenato la strutturazione di un intervento organico e coordinato di propaganda nei quartieri, nei luoghi di lavoro e nelle scuole secondo la logica del “ognuno lavori per sé”, l'avvicinarsi di quelle date ha permesso il rilancio del percorso.



30 Giugno 2019

Il 25 Aprile l'ANPI convocò il proprio corteo rituale invitando, come da prassi, il sindaco Bucci e il presidente della regione Toti a intervenire dal palco finale. Nel giorno della commemorazione della Resistenza e della Liberazione della città per mano dell'insurrezione guidata dall'autorganizzazione dei lavoratori e delle lavoratrici del Ponente e dalle brigate partigiane, veniva così permesso a chi aveva coperto e difeso le organizzazioni neo-fasciste di intervenire ufficialmente. Immediatamente si sviluppò un risentimento nella base tanto dell'ANPI quanto dell'ARCI. Questo risentimento però faticò a strutturarsi in opposizione e quando cominciò a girare dentro l'ANPI un appello contro la presenza dei due sul palco del 25 Aprile, solo in 15 firmarono, gli altri cedettero alla giustificazione della dirigenza locale secondo cui non si poteva impedire alle istituzioni di intervenire considerato che il Sindaco di Genova era, automaticamente e statutariamente, nominato presidente del Comitato cittadino per la Resistenza. Dentro Genova Antifascista si consumò una spaccatura. Da una parte i partiti politici e la minoranza della CGIL si schierarono per la partecipazione al corteo convocato dall'ANPI per contestare Bucci e Toti sul palco e impedirgli di parlare, dall'altra chi decise di aderire al rituale corteo nella Valbisagno convocato dal centro sociale Pinelli, associando la partecipazione al corteo istituzionale come un accodamento ai riformisti, rinunciando così ad un intervento di rottura principalmente rivolto a segnare le differenze esistenti e a cercare consenso nella base delle organizzazioni di massa. La contestazione al palco produsse un discreto successo e mise in mostra i limiti dell'antifascismo formale e istituzionale, tanto che il presidente dell'ANPI Bisca intervenne contro i contestatori rivendicando la difesa della legittimità di Bucci e Toti su quel palco, un bello schiaffo politico. Il corteo in Valbisagno, invece, richiudendosi in logiche settarie e iper-militanti mise in mostra la debolezza di quell'approccio raccogliendo una bassa partecipazione, circa 100 manifestanti, e non riuscendo a far parlare di sé e ad incidere sulle dinamiche politiche cittadine.

Solo pochi giorni dopo, il 27 Aprile, la linea adottata dalla dirigenza dell'ANPI subì l'ennesimo colpo, quando il consigliere regionale Angelo Vaccarezza, esponente di spicco del centrodestra della giunta Toti e capogruppo di Forza Italia, e il consigliere delegato della giunta Bucci, Sergio Gambino (Fratelli d'Italia), con tanto di fascia tricolore di rappresentanza del Comune, parteciparono alla commemorazione dei caduti della Repubblica di Salò organizzata da Lealtà & Azione – che si presentò in forma di

parata militarista -. Le istituzioni difese sul palco del 25 Aprile dalla dirigenza dell'ANPI, perché democraticamente elette, mostravano per l'ennesima volta il loro volto. L'ANPI a quel punto si mobilitò per chiedere chiarimenti e le scuse del sindaco che nel consiglio comunale successivo, con tanto di presidio indetto da CGIL, ANPI e ARCI, fece un discorso cerchiobottista rivendicando di essere “il sindaco di tutta la città” e rammaricandosi se “qualcuno si fosse offeso”, senza il minimo accenno a scuse, passi indietro o condanne del gesto del consigliere che, in quella seduta, rivendicò apertamente il proprio operato. Queste dichiarazioni, che di fatto rivendicavano e legittimavano l'atto compiuto, ricevettero un limitato atto dimostrativo con l'aventiniano abbandono dell'aula da parte dei gruppi del centronistra. Al di fuori tutto rimase silente e la dirigenza dell'ANPI si limitò a ripetere la propria indignazione e a chiedere nuovamente al sindaco di fare le proprie scuse e condannare il gesto, richiesta che ovviamente passò in cavalleria.



30 Giugno 2018

Di fronte a questa impasse per l'antifascismo democratico e al percorso di costruzione, da parte di Genova Antifascista, del corteo del 30 Giugno 2018, si aprirono spiragli per un confronto tra questo raggruppamento e le dirigenze di CGIL e ANPI in prospettiva non solo di chiarire le reciproche posizioni “recreminazioni”, ma anche e soprattutto per la costruzione di una mobilitazione indirizzata a unire le forze e gli intenti.

Questo percorso ha visto non poche resistenze da entrambe le parti, con le organizzazioni come il Partito Comunista dei Lavoratori, Rifondazione Comunista, Sinistra Anticapitalista e l'area dell'Opposizione CGIL particolarmente attive nel tentativo di costruire le basi per un corteo plurale ma unitario, in virtù della parola d'ordine del “fronte unico di massa e di classe”, in cui fossero però chiaramente riconoscibili le due differenti impostazioni programmatiche e politiche principali. In Genova Antifascista, inoltre, si sviluppa un dibattito per la caratterizzazione programmatica dell'assemblea in termini classisti e anticapitalisti e per la legittimazione della presenza delle bandiere tanto delle associazioni e dei sindacati – elemento centrale per la riuscita di un accordo con CGIL e ANPI per la mobilitazione plurale – quanto dei partiti politici per superare i diffusi pregiudizi anti-partito. Mentre sul primo versante si sono sviluppati notevoli passi avanti, sulla questione della caratterizzazione delle differenti organizzazioni e, di conseguenza, delle differenti tendenze programmatiche al di là dei due principali raggruppamenti, si optò per la sola possibilità di portare bandiere di associazioni e organizzazioni sindacali con l'esplicito

rifiuto delle bandiere di partito.

Resta il fatto che, sul versante programmatico, l'assemblea antifascista ha infine assunto una piattaforma molto avanzata, che fa esplicito riferimento alla necessità del fronte unico di classe e di massa, dello sciopero generale politico e che mette in discussione l'impianto capitalistico della società come strumento per la lotta all'emersione e al radicamento del fascismo e delle tendenze reazionarie. Altrettanto positivo l'esser riusciti a sviluppare una dialettica politica tra due grandi anime dell'antifascismo per permettere alla componente più radicale, mobilitata su quella piattaforma, di intervenire nelle e con le basi delle organizzazioni democratiche e riformiste per strapparle alle proprie dirigenze burocratiche e concertative. Su queste basi il 30 Giugno 2018 Genova vide un bel corteo, organizzato, autodifeso, comunicativo che portò in piazza oltre 5000 persone divise su due piattaforme principali: quella anticapitalista di Genova Antifascista e quella costituzional-democratica di ANPI-CGIL-FIOM.

Il ministro Salvini e il Governo Conte I rafforzano la maturazione classista e anticapitalista

In questo processo di maturazione e sviluppo di un intervento sempre più organico e strutturato, la componente antifascista genovese antagonista e anticapitalista ha mantenuto un maggior dinamismo e una maggior vitalità, in alternativa ad una impostazione statica e commemorativa dell'altro polo antifascista che si sedimentava attorno all'operazione di Lotta Comunista su ANPI, CGIL e un ampio spettro dell'associazionismo cittadino: Genova Solidale. Questi ultimi, infatti, si concentrarono principalmente su interventi nelle scuole e nella costruzione di un rapporto con settori della Curia, più progressisti e sensibili ai diritti dei migranti, emersi in contrapposizione alla verbosità sempre più accesa di Matteo Salvini. Quest'ultimo, infatti, con un'operazione di restyling e redirezionamento dell'allora secessionista Lega Nord in una Lega nazionalista e populista, raccolse attorno a sé tutto l'arco razzista, reazionario, populista e nazionalista grazie al suo ruolo di Ministro plenipotenziario dell'Interno del Governo M5S-Lega, divenendone di fatto l'uomo forte.

Questo blocco reazionario, in cui le organizzazioni neofasciste sguazzavano felicemente, si fece portatore di politiche sempre più restrittive nei confronti dei diritti degli immigrati, dei salvataggi in mare da parte delle ONG e anche delle stesse imbarcazioni istituzionali e militari e con la chiusura dei porti italiani. Queste politiche furono poi formalizzate nei Decreti Sicurezza di Salvini, che accompagnavano queste restrizioni con articoli per colpire anche la conflittualità sociale e sul lavoro, aggravando le pene per picchetti, blocchi stradali, occupazioni abusive, manifestazioni.

In risposta al primo Decreto Sicurezza chi fece il primo passo fu proprio quel blocco politico-sociale promosso da Genova Solidale e Curia, assieme a ARCI, Comunità di San Benedetto, Agesci, Caritas e Partito Democratico, convocando la manifestazione "Genova accogliente aperta e solidale" a cui aderirono oltre 130 associazioni e che portò oltre 10.000 persone per le vie di Genova. In quella piazza si incontreranno di nuovo le due anime dell'antifascismo e dell'antirazzismo con le realtà più combattive, antagoniste e anticapitaliste raccolte attorno allo spezzone organizzato dagli Spazi Sociali (AutAut357, Csoa Zapata, Lsoa Buridda e CSA Terra di Nessuno in primis). Un pezzo di piazza che voleva portare parole d'ordine non semplicemente umanistiche e umanitarie ma che aveva intenzione di dare voce a diverse lotte e conflitti sociali e sul lavoro, oltre a inchiodare di fronte alle proprie responsabilità anche tutta una parte politica in ricerca di un riciclaggio d'immagine condannando anche le politiche securitarie e di aggressione sociale del Partito Democratico e dei suoi Governi (Decreti Minniti-Orlando, Decreto Lupi "Piano Casa", Jobs Act etc) così come l'ipocrisia della Curia, principale proprietario immobiliare cittadino e gestore di remunerative politiche e strumenti di "accoglienza", spesso a danno degli stessi migranti.



La risposta a queste politiche e ai due diversi Decreti Sicurezza, che a distanza di un anno verranno varati dal governo sempre più a trazione Lega, diverranno il centro del discorso politico anche per Genova Antifascista e per tutto il mondo che genericamente si definisce antifascista e antirazzista, e sulla base anche di quelle linee di faglia descritte più sopra si svilupperà la dialettica di piazza.

Su questa onda e su questi temi si sviluppò anche tutta la campagna elettorale delle Europee del 2019 in cui, peraltro, CasaPound presentò una propria lista elettorale. Questa campagna elettorale di CPI si sarebbe dovuta concludere, a Genova, con un vero e proprio sfregio alla città, un comizio in piazza Marsala, in pieno centro, del candidato di punta Marco Mori e del trasformista Gianni Plinio. Immediatamente tanto Genova Antifascista quanto il bacino di Genova Solidale hanno convocato dei presidi per impedire e contestare il comizio. I primi in Piazza Corvetto – adiacente a Piazza Marsala – e i secondisotto la Prefettura – più distanziata -. La mobilitazione ha messo da subito in mostra sia le differenze di impostazione tra le due anime del movimento antifascista, sia il ruolo assunto dallo Stato e dalle varie Giunte locali apertamente a difesa del diritto dei neofascisti di fare il loro comizio elettorale. La Questura infatti attivò un dispositivo di sicurezza impressionante, blindando la piazza del comizio con blindati, reparti antisommossa dei diversi corpi e alari.

La dinamica di piazza ha dato fin da subito un taglio conflittuale alla giornata, con la piazza organizzata da Genova Antifascista, assieme a un nutrito gruppo di lavoratori portuali, riempita da oltre 500 persone tra cui bambini, anziani e famiglie, fin da subito intenzionati a non accettare e forzare il blocco delle FF.OO., sovrastare il comizio con cori e slogan e impedirne il regolare svolgimento. La risposta delle forze di polizia è stata sproporzionata e violentissima nel giro di poco tempo, non appena l'avanguardia della piazza ha impattato con le grate degli alari: lanci di lacrimogeni su tutta la piazza, intossicando anche bambini e anziani. La piazza ha però sempre reagito senza disperdersi e ritornando alla carica non appena il fumo si diradava ottenendo in risposta diverse ondate di lacrimogeni a pioggia e cariche violentissime con un conseguente accerchiamento della piazza. La componente guidata da Genova Solidale e CGIL non reagì all'accaduto, rimanendo passiva e facendo schierare un cordone di celere tra se e la piazza che stava affrontando la battaglia contro le forze dell'ordine a difesa di CasaPound. Nelle ultime cariche la polizia, peraltro, sparò lacrimogeni ad altezza d'uomo ferendo alcuni manifestanti e spaccando vetrine di un bar storico. In quelle cariche, peraltro, fu massacrato un giornalista di LaRepubblica – notizia che fece scalpore e scandalo per giorni – e due manifestanti vennero arrestati e portati in Questura. Appena le FF.OO. fecero fuggire di nascosto i 20 militanti di CasaPound presenti al comizio, la piazza si costituì in corteo per spostarsi sotto la Questura e pretendere il rilascio degli arrestati, otte-

nendo il loro spostamento ai domiciliari in attesa del processo per direttissima.

Quella giornata di lotta costerà, a distanza di un anno, pesanti denunce e avvisi di garanzia per ben 50 manifestanti antifascisti e antifasciste.

Sull'onda di questa mobilitazione e grazie a mesi di elaborazioni teoriche e rivendicative portate avanti con tavoli di lavoro tematici, che hanno coinvolto moltissimi soggetti politici, sindacali, sociali e associativi, il raggruppamento politico di Genova Antifascista lanciò la mobilitazione per il 30 Giugno 2019. In quel corteo si concretizzeranno, infatti, connessioni reali e di lotta con i lavoratori della logistica e GDO – in particolare del SiCobas, che presenziarono al corteo con uno spezzone di circa 100 lavoratori principalmente stranieri – oltre che con l'avanguardia combattiva dei lavoratori portuali – in particolare quelli del Collettivo Autonomo Lavoratori Portuali -; con associazioni e movimenti in difesa del processo rivoluzionario nel Kurdistan siriano - in memoria del combattente Lorenzo “Orso” Orsetti, nome di battaglia “Tekoşer” - e in difesa della resistenza Palestinese – attraverso l'Unione Democratica Arabo Palestinese -; con la rete della ONG Mediterranea contro la campagna salviniana e in difesa della capitana Carola Rackete, della Sea Watch 3, con cui si era aperto uno scontro con il Governo per la forzatura del blocco portuale; con il comitato per la verità sulla strage di Viareggio e con dei collettivi studenteschi e così via. In quella giornata il raggruppamento di Genova Antifascista portò infatti una piattaforma di rivendicazioni molto ampia e completa, rivoluzionaria e anticapitalista, che non si limitava più a rispondere alla minaccia delle organizzazioni neo-fasciste ma che prendeva in contropiede la controparte politica per porsi sul piano della connessione di tutte le lotte contro l'oppressione e lo sfruttamento, concretizzando e attualizzando l'antifascismo sul piano della lotta sociale, politica e sindacale. Non fu un caso, infatti, che in quella giornata realtà come l'ANPI, la CGIL, la sinistra istituzionale e il cartello di Genova Solidale decisero di non scendere in piazza e di limitarsi a commemorare il 30 Giugno come se fosse una semplice pagina di storia passata.

Collateralmente a queste lotte si è sviluppato nella città di Genova un percorso esemplare, in grado di coniugare classismo, internazionalismo, antimilitarismo e antirazzismo ad opera dell'autorganizzazione conflittuale dei lavoratori portuali. I protagonisti di questa battaglia sono stati, e sono, i lavoratori organizzati nel Collettivo Autonomo Lavoratori Portuali (CALP), che peraltro sono uno dei nervi principali anche dell'assemblea di Genova Antifascista.

Come frutto di un lungo lavoro di inchiesta sui traffici di armi nel porto, infatti, hanno dato vita ad una mobilitazione contro questo commercio di morte, portati avanti in particolar modo dalla flotta Bahri, proprietà della National Shipping Company of Saudi Arabia, e dall'agenzia marittima Delta.

Questa flotta, infatti, commercia e trasporta armi e mezzi militari destinati principalmente alla guerra in Yemen, per conto dell'esercito saudita, e alla guerra in Siria, per conto dell'esercito turco e delle milizie islamiste scagliate contro il Kurdistan del confederalismo democratico e il regime siriano di Assad.

Questa battaglia si è accesa proprio nel momento in cui Salvini e il Governo M5S-Lega si scagliava in una nuova crociata contro i migranti e per la chiusura dei porti a navi delle ONG come Mediterranea e SeaWatch. Non per nulla lo slogan adottato da questi lavoratori fu “Porti chiusi alle Armi! Porti aperti ai migranti!”. Un segnale di controtendenza che mette in mostra la coscienza di una avanguardia operaia e della forza che può imprimere nei corsi degli eventi quando riesce a fuoriuscire dai soli ambiti sindacali per approdare allo scontro politico. Tale mobilitazione si è inserita e ha fornito una spinta considerevole ad una campagna internazionale che ha visto movimenti contro la guerra e lavoratori di molti porti europei opporsi all'approdo delle Bahri – LeHavre, Marsiglia, Tilsbury, Bilbao, Anversa -.

I momenti salienti di questa campagna sono stati la giornata del 20 Maggio 2019 e quella del 16 Febbraio 2020. Nella prima data, la spinta politica e di classe del CALP ha costretto i vertici liguri della FILT-CGIL a dichiarare lo sciopero della banchina di attracco (GMT) e della Compagnia Unica Lavoratori delle Merci Varie (CULMV). Con quella forza e con un presidio di un centinaio di persone



Portuali contro le armi

dentro il porto, fin dalle prime luci del mattino, i lavoratori portuali sono riusciti a impedire che venissero caricati sulla Bahri Yambu alcuni generatori Shelter della Tekna – utilizzabili per il funzionamento di droni militari – e che fosse anche solo ipotizzabile far arrivare 8 cannoni Ceasar, costringendo la nave a partire senza caricare ciò che sperava. Continuando la pressione nei confronti dei governi, anche con presidi sotto la Prefettura, per pretendere il blocco dei traffici di armi nel porto di Genova, e con lettere ai lavoratori e alle lavoratrici dell'agenzia marittima Delta e della fabbrica Tekna, in cui porre il punto della necessità di quella lotta e del controllo dei lavoratori su produzione, commesse e lavoro, la mobilitazione verrà chiamata nuovamente il 16 Febbraio 2020. Anche in questo caso fu la Bahri Yambu ad aver attraccato, questa volta per caricare mezzi e pick-up non prettamente militari, sebbene fossero i tipici mezzi assemblati e blindati successivamente in loco per scopi bellici, e utilizzati principalmente proprio dalle milizie islamiste. In questa occasione la mobilitazione e la solidarietà fu anche più estesa: la CGIL si tirò indietro non dichiarando lo sciopero e lasciando soli i lavoratori, in buona parte delegati sindacali della stessa FILT, senza copertura sindacale e spuntando l'arma con cui opporsi ai traffici di armi. Il presidio al varco portuale Etiopia quel giorno fu più numeroso di quello del 20 Maggio, ma la mancata convocazione dello sciopero – nonostante le ripetute richieste dei portuali, sostenute anche dalle firme di diverse RSU e RLS del Porto e di altre categorie lavorative, e di quelle di diverse organizzazioni politiche anticapitaliste, tra cui il Coordinamento Unitario delle Sinistre di Opposizione di cui fa parte il Partito Comunista dei Lavoratori, e di Amnesty International – non poté impedire il regolare carico destinato alle guerre in giro per il mondo. In tutte queste occasioni di lotta un forte e simbiotico sostegno ai lavoratori portuali fu fornito proprio dal raggruppamento di Genova Antifascista, mettendo in mostra la maturazione di un classismo concreto e militante.

Un percorso, quindi, che partendo da un primo spontaneismo in cui l'azione e la mobilitazione del campo antifascista erano determinati dal calendario dell'azione delle organizzazioni neofasciste si è col tempo evoluto in una dimensione capace di elaborare propri tempi, proprie rivendicazioni e propri piani di azione, in grado quindi di rafforzare anche la risposta e la presa delle contromanifestazioni per impedire spazio e legittimazione delle organizzazioni neofasciste. Un percorso che ha fatto maturare anche maggiori relazioni e ramificazioni del movimento antifascista con altri movimenti e lotte e con settori di classe combattivi. Dinamica che ha permesso una elaborazione programmatica e rivendicativa più completa e capace di generalizzare l'antifascismo sul campo della lotta sociale e politica ai governi, alle giunte, al padronato, al capitalismo e al liberismo.

Un percorso che permette di far sedimentare una esperienza che potrà far fare ulteriori passi in avanti al movimento antifascista genovese in una prospettiva anticapitalista, rivoluzionaria e classista, dando gambe alla costruzione di un fronte unico di classe e di massa per una nuova società.

Conclusioni

Questi sono segni positivi di una rinascita di un movimento antifascista che può dotarsi di una prospettiva politica rivoluzionaria per l'abbattimento del capitalismo e per il potere della classe lavoratrice, ponendosi come enzima della costruzione di un fronte unico di massa e di classe che sappia farsicollettore delle istanze politiche, sociali ed economiche dei lavoratori e delle lavoratrici e, attorno ad essi, di tutti gli sfruttati e gli oppressi: disoccupati, donne, movimento LGBTQ, migranti, studenti, minoranze. Ancora molta strada è da fare e il percorso di maturazione è ancora lungo, ma non si escludono salti dialettici che le organizzazioni rivoluzionarie ed anticapitaliste, attraverso i propri quadri e militanti, possano capitalizzare per direzionare il movimento antifascista nella prospettiva della rivoluzione comunista. Uno degli elementi tragicamente tipici del nostro tempo è l'assenza di un protagonismo e di una combattività del movimento dei lavoratori e delle lavoratrici. Soggetto che quando si fa protagonista, mettendo sul campo la propria coscienza di classe associata ad una coscienza politicarivoluzionaria ed anticapitalista, è in grado di rovesciare qualsiasi rapporto di forza e di far tremare dalle fondamenta l'intero sistema sociale, economico e politico fondato sul potere della borghesia, sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e sull'ambiente. Sistema pronto, in qualsiasi momento, a servirsi del braccio armato fascista e dell'arma della guerra imperialistica per imporre i propri interessi eschiacciare qualsiasi possibile cambiamento progressivo. Gli eventi storici passati lo hanno dimostrato. Altrettanto difficile è il lavoro per i marxisti rivoluzionari in un contesto in cui domina, anche e soprattutto tra le avanguardie, un profondo sentimento anti-partitico, causato dai tradimenti delle dirigenzeriformiste e genericamente radicali del recente passato, come da quelli compiuti dalle dirigenze staliniste e burocratiche del periodo sovietico. Un sentimento che funge da freno tanto per il riconoscimento della piena legittimità di organizzazioni partitiche rivoluzionarie ed anticapitaliste quanto per la maturazione della coscienza politica socialista tra le masse e la classe stessa. Bisogna trovare la giusta strategia e la giusta tattica, in questi percorsi, per riaffermare il ruolo centrale dell'organizzazione politica autonoma della classe lavoratrice quale strumento necessario per i compiti della sua avanguardia più cosciente e organizzata. Organizzazione che deve lavorare, oggi, per promuovere forme di autorganizzazione della classe e delle masse oppresse, futura struttura dello stato proletario e rivoluzionario, e intervenire nelle organizzazioni sindacali, per spingerle su un terreno conflittuale e classista nella loro lotta economica quotidiana. Tre pilastri fondamentali – partito, sindacato e autorganizzazione consiliare - per la battaglia contro il capitale e la borghesia, per fornire ai movimenti e alle lotte strategia, piattaforme e rivendicazioni in grado di mettere in discussione il sistema socio-economico e politico attuale e di assestarvi i colpi necessari a trasformare le crepe delle sue contraddizioni in rotture rivoluzionarie per la liberazione della società da sfruttamento e oppressione e dalla prospettiva di una apocalisse ambientale. L'assenza anche solo di uno di questi pilastri impedirebbe il passaggio definitivo ad un governo dei lavoratori e delle lavoratrici e ad una economia razionale, pianificata, democratica e fondata sui bisogni delle persone e della collettività attraverso la rivoluzione proletaria, unica reale alternativa al capitalismo e ai suoi strumenti politici reazionari, tra i quali spicca proprio il fascismo.

Nella nostra contemporaneità abbiamo assistito alla nascita e allo sviluppo, in seno alla società, di molteplici movimenti e lotte nel mondo, proprio a partire dalle principali e più sentite contraddizioni di questo sistema. Abbiamo assistito ad esempio ai movimenti antirazzisti e antifascisti in tutto il mondo; ai movimenti per l'ambiente, tra cui spicca quello giovanile di Fridays For Future assieme ai vari movimenti indigeni e campesinos; ai movimenti per i diritti e l'emancipazione delle donne e

delle identità di genere oppresse, tra cui spicca NiUnaMenos (NonUnaDiMeno in Italia). A questi si aggiungono importantissime e impressionanti, quanto inaspettate, mobilitazioni di massa e rivolte sociali contro regimi e governi autoritari e/o teocratici che si consideravano indiscutibili – dalle “Primavere Arabe” alle più recenti onde che hanno coinvolto Sudan, Libano, Iraq, Algeria, Iran – così come quelle che hanno investito governi asserviti ai diktat liberisti e imperialisti nell’America Latina – Cile, Ecuador, Bolivia, Honduras, Colombia, Perù, Argentina – e mobilitazioni di massa anche nei centri imperialistici – Francia con i Gilet Jaunes, negli USA in sostegno alla capitolarda candidatura alternativa di Bernie Sanders nel Partito Democratico -. Tanto in alcune di queste mobilitazioni e movimenti, come nella tradizionale dinamica di conflittualità sindacale più prettamente connessa a diritti e condizioni di lavoro, non si è mai spenta la conflittualità del movimento dei lavoratori e delle lavoratrici che, nei primi casi, hanno fornito una potenza e una prorompente impensabile senza la forza degli scioperi, mentre nei secondi hanno messo di nuovo al centro del dibattito la forza di una classe lavoratrice organizzata, combattiva e determinata come nel caso degli scioperi prolungati e selvaggi contro la riforma pensionistica promossa dal governo del Presidente francese Macron o degli scioperi di massa in India.

In questo senso, appunto, come già affermato nelle pagine precedenti, tanto la Resistenza quando le giornate che portarono al 30 Giugno del 1960 mostrano come sia fondamentale e centrale l’intervento della classe lavoratrice organizzata per fare la differenza nei rapporti di forza con il padronato, le sue organizzazioni politiche e la reazione piccolo-borghese raggruppata attorno alle organizzazioni neofasciste e ai movimenti reazionari.

E nello scenario attuale, un’altra necessità fondamentale per un movimento antifascista che voglia essere al passo con le sfide che i tempi ci impongono, è proprio la sua capacità di costruire rapporti e strategie su scala internazionale, oltre che mantenere un respiro internazionalista, per connettersi a tutte le esperienze di resistenza ai processi reazionari, alle guerre, ai fenomeni razzisti e alle derive autoritarie della borghesia. La sfida è proprio assumere e concretizzare come proprie direttrici fondamentali il classismo, e la centralità dello scontro tra capitale-lavoro, l’internazionalismo, e la costruzione di una strategia che superi i confini nazionali e locali, l’anticapitalismo, come parte di un inscindibile binomio con l’antifascismo e sintesi di una funzione che tenga assieme tutti i movimenti e lotte contro lo sfruttamento e l’oppressione, e la prospettiva rivoluzionaria per l’affermazione di un ordine sociale, economico e politico alternativo come inevitabile sbocco per la cancellazione dalla storia del fascismo e del capitalismo.

Una sfida che richiede un percorso lungo e difficile, ma che può vedere accelerazioni imprevedibili nella storia, che per essere agganciate richiedono di aver già chiare queste necessità e di aver già intessuto la trama con la quale intercettare il vento e trasformarla in vela con cui direzionare la barca. Una sfida che richiede di coltivare nel proprio percorso relazioni con ogni movimento sociale e politico, diconnettersi e divenire riferimento della classe lavoratrice e delle sue istanze e alleato nelle sue lotte, dicostruire fin da subito un radicamento nei quartieri popolari, nelle periferie e nei luoghi di vita degli oppressi per divenirne parte integrante e entrare nei muscoli e nei nervi di chi subisce le ingiustizie sociali. L’antifascismo è molto più di opposizione alle organizzazioni fasciste, e solo un antifascismo militante, classista, internazionalista, anticapitalista e rivoluzionario potrà sconfiggere definitivamente il fascismo in ogni sua forma e la mano che continuamente lo riporta in vita e lo alimenta: il capitalismo. Il rilancio dell’iniziativa antifascista, quindi, va coniugato col rilancio dell’opposizione sociale e con un progetto anticapitalista e di classe. Il fascismo, così come tutte le tendenze reazionarie, autoritarie, razziste, nazionaliste e populiste, è figlio del capitalismo e arma diretta contro l’unità e la forza della classe lavoratrice e delle masse oppresse. Ma ogni salariato, disoccupato e oppresso subisce lo stesso sfruttamento, anche se a intensità differenti, in ogni parte del mondo, qualsiasi lingua parli e qualsiasi colore della pelle abbia, e il suo nemico non è chi si trova nel gradino più basso, ma chi trae beneficio

e ricchezza dallo sfruttamento quotidiano del lavoro e degli stenti per la soddisfazione dei bisogni e delle necessità. Si può tagliare l'erba sotto i piedi dell'estrema destra, a partire dalle periferie e dai quartieri ghetto delle metropoli fino ad ogni luogo di lavoro, solo se si offre agli sfruttati la prospettiva di una alternativa di società.

Solo la lotta di classe è Resistenza! Solo l'unità dei lavoratori e delle lavoratrici è accoglienza! Solo la prospettiva di rovesciamento del capitalismo, per assumere le leve della società e dell'economia nelle nostre mani, quelle della classe lavoratrice, e dell'edificazione di un sistema ad economia pianificata democraticamente – sulla base della democrazia consiliare del lavoro – può dare vita ad un antifascismo conseguente. È necessario quindi porsi degli obiettivi chiari:

- Unire tutte le lotte e le rivendicazioni dei lavoratori e delle lavoratrici a quelle per i diritti delle donne e delle persone lgbt+, quelle dei migranti e dei profughi a quelle dei disoccupati, quelle degli studenti e delle studentesse a quelle ambientali, costituendo comitati, collettivi e coordinamenti di lotta, reti di mutuo soccorso, mettendo tutti in rete tra loro;
- Organizzare un fronte unico e di massa contro le organizzazioni fasciste e i governi reazionari, contro il ritorno di ideologie nazionaliste, razziste, xenofobe, omofobe e sessiste; – Organizzare gruppi di autodifesa militante per difendere cortei, quartieri popolari, centri sociali e sedi femministe, sedi politiche, sindacali e delle associazioni, centri di accoglienza e comunità di stranieri dalle aggressioni delle squadre fasciste e dalla repressione poliziesca;
- Rivendicare la centralità della lotta di classe per contrapporre gli interessi autonomi degli sfruttati e degli oppressi alle aspirazioni e ai progetti della grande borghesia che si serve di reazionari e fascisti e ai sussulti della piccola-borghesia, di cui sono espressione; Per l'unità di tutti gli sfruttati e gli oppressi contro chi sfrutta, specula e opprime;
- Rivendicare la riduzione dell'orario e del tempo di lavoro nel quadro di aumenti salariali sulla base di un salario minimo per ripartire il lavoro ed eliminare la disoccupazione, cancellare le leggi di precarizzazione del lavoro, garantire un salario a chi rimane disoccupato;
- Rivendicare il controllo dei lavoratori e delle lavoratrici e popolare sulle aziende, sull'economia, sulla gestione del territorio, sulla sicurezza e sui servizi pubblici;
- Rivendicare servizi pubblici, di qualità, universali e gratuiti per tutti e tutte, indistintamente da nazionalità e provenienza, requisendo senza indennizzo infrastrutture e servizi in mano a privati: salute, sanità e assistenza sociale; scuola e istruzione; trasporti locali e nazionali. Per una casa a prezzi popolari per tutti e tutte requisendo lo sfritto delle grandi proprietà;
- Per la libera circolazione delle persone e il diritto alla migrazione, garantendo permessi di soggiorno ai "migranti economici" e diritto d'asilo e protezione internazionale ai profughi, senza vincoli e ricatti, cancellando tutte le leggi razziste dalla Turco-Napolitano fino ai Decreti Sicurezza di Salvini. Per fermare il saccheggio delle multinazionali, supportate dagli eserciti e dalle guerre dei governi dei paesi imperialisti, come quello italiano e quelli europei.

ControVento

Associazione Marxista Rivoluzionaria

